

LA
RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 5°, N° 116.

ROMA, 21 Marzo, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
 Un numero separato Cent. 40. — Arrestato Cent. 80.
 ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
 — Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CILILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
 Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Piazza Colonna, N° 870, Palazzo Chigi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti o libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*. La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA DISCUSSIONE DELLA POLITICA ESTERA	Pag. 201
I MONTI FRUMENTARI NELLE PROVINCE NAPOLETANE	ivi
LE ELEZIONI INGLESI	204
CORRISPONDENZA DA BERLINO	205
FIORIN DI NEVE. Stornello (<i>L. Orlandi</i>)	207
LETTERE INEDITE DI J. S. MILL (<i>P. Villari</i>)	208
CONFRONTI STORICI CON LE ISTITUZIONI CINESI (<i>Lodovico Nocentini</i>)	210
I LIBRI DI TESTO. Al Direttore (<i>G. R.</i>)	212
GASPERO BARBERA	213

BIBLIOGRAFIA:

Letteratura e Storia.

<i>Arturo Graf, Medusa</i>	ivi
<i>Julius Ficker, Die Regesten des Kaiserreichs, 1198-1272, nach der Neubearbeitung und dem Nachlasse Jo. Fr. Böhmers neu herausgegeben und ergänzt. (I Regesti dell'Impero dal 1198 al 1272, ricompilati sui materiali del Böhmer, ripubblicati e completati)</i>	214

Statistica Industriale.

<i>Ministero di Agricoltura e Commercio, Relazione sul servizio minerario per l'anno 1878</i>	215
---	-----

Archeologia.

<i>Pompei e la Regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX. Memorie e notizie pubblicate dall'Ufficio tecnico degli Scavi delle province meridionali</i>	ivi
---	-----

NOTIZIE	216
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi quattro volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

LA SETTIMANA.

19 marzo.

La Camera dei deputati ha preso in considerazione (13) il progetto di legge presentato dall'on. Minghetti sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle manifatture; ed ha quindi proseguito la discussione del bilancio degli Affari Esteri, nella quale hanno parlato (13) lungamente gli onorevoli Vollaro, Umana e Friscia. L'on. Crispi (15) dopo aver accennato al fatto di veder insieme al ministero Cairoli e Depretis, che pochi mesi or sono combattevano aspramente l'un contro l'altro, censurò la politica estera del Gabinetto, che non ha fatto altro che seguire quella della Destra, contro la quale l'oratore si scagliò vivamente. Disse esagerate le apprensioni per le associazioni dell'Italia irredenta, e concluse che non terrà conto ai ministri del passato purchè le loro dichiarazioni diano guarentigie per l'avvenire. Dopo gli on. Del Giudice e Pierantoni il Presidente del Consiglio fece il suo discorso (16) ch'ebbe due parti essenzialmente notevoli, cioè: un attacco violento alla Destra o alle sue titubanze per venire a Roma nel 1870, e una dichiarazione esplicita di voler essere inesorabile nel reprimere qualsiasi tentativo, atto e preparazione di atti dell'associazione per l'Italia irredenta o di chiunque altro potesse turbare le nostre relazioni coll'Austria, le quali relazioni disse essere eccellenti ed amichevoli. Ma le parole dell'on. Cairoli contro la Destra diedero luogo ad un vivo incidente, al quale presero parte lo stesso Cairoli e gli on. Lanza, Sella, Visconti-Venosta e Crispi; si tornò a parlare del quando e del come l'on. Sella, allora ministro, nel settembre 1870 si abboccasse con i capi della Sinistra, dichiarando loro che si sarebbe dimesso se avesse trovato resistenza nei colleghi Lanza e Visconti-Venosta alla risoluzione dell'immediata venuta a Roma. L'on. Crispi fece intendere come allora la Sinistra si fidasse intieramente e soltanto dell'on. Sella, e parve davvero che la breve discussione di questo incidente fosse fatta ad esclusivo beneficio dell'on. Sella.

Tornando alla discussione generale (17) l'on. Nicotera difese la politica del primo Ministero di Sinistra, del quale egli faceva parte, e censurò quella dei ministeri successivi, eccitando l'attuale ad ottenere la concordia del partito, col quale egli dichiarò di votare per togliere ogni pretesto a

sognati fantastici connubi e ad ignobili diserzioni. Con ciò l'oratore alludeva al connubio del proprio gruppo col l'on. Sella, di cui tanto si era parlato nell'ultimo periodo della passata sessione. L'on. Bonghi rispose al Presidente del Consiglio, insistendo specialmente nel dimostrare perchè egli avesse qualificato la politica della Sinistra in questi quattro anni « impotenza morale ed intellettuale ». E l'on. Minghetti, che nello svolgere un ordine del giorno esprimeva sfiducia nel Ministero trattò ampiamente tutta la questione della politica estera, sostenne che una delle vere e non confessate ragioni della incertezza e quindi della pochezza nella politica attuale dipendeva da ciò, che la Sinistra al potere per non essere da meno della Destra cercava qua e là di procurarsi un risultato saliente importante per l'Italia da presentare al Parlamento e al paese. E questa ci sembra una grande verità. Quando ebbero svolto i loro ordini del giorno gli on. Cavallotti, Bovio, ed Oliva (18) si credeva di esser quasi giunti alla votazione che sarebbe stata ampiamente favorevole al Ministero, nonostante che la maggior parte di coloro, che lo appoggiano, gli diano un voto condizionato o di ben poca fiducia; anzi a tale votazione si voleva dare l'apparenza di un atto di concordia del partito, ricorrendo l'anniversario del voto che nel '76 rovesciò la Destra. Ma un incidente inaspettato e gravissimo fece perdere la giornata. Per uno spiacevole battibecco avuto coll'on. Mancini e al quale la Sinistra parve dar ragione, il Presidente si coprì e uscì dall'aula in mezzo ai più grandi rumori. La seduta fu sospesa, poi sciolta da un Vice-presidente. Il Presidente Farini mandò (19) le dimissioni, ma la Camera all'unanimità decise di non accettarle. S'ignora ancora ciò che farà l'on. Farini. Poi si riprese la discussione, e dopo che l'on. Mancini ebbe svolto il suo ordine del giorno, parlò il ministro Depretis per difendere la politica ministeriale da tutti gli attacchi e ripetere le dichiarazioni dell'on. Cairoli sulle associazioni dell'Italia irredenta. Parlò infine l'on. Crispi che si era riservato la parola dopo l'on. Depretis; replicò agli oratori di Destra, ma rinviò la fine del discorso al domani. Intanto quasi a provare la eccessiva lunghezza delle nostre discussioni il Ministro delle finanze chiese l'urgenza per il progetto di esercizio provvisorio del bilancio per mese di aprile.

Il progetto di legge per riordinamento dell'Arma dei Carabinieri è passato (19) secondo il progetto della Commissione e del Ministero con 172 voti contro 107. E pur troppo, secondo l'art. 4, la ferma sotto le armi è ridotta a 5 anni. L'esperienza insegnerà fra poco che la ferma troppo breve è un errore ed un danno per l'Arma dei Carabinieri e pel buon andamento del servizio, e per la sicurezza pubblica.

I nove uffici della Camera hanno esaminato la proposta Morelli per il divorzio; otto di essi l'hanno accettata in massima dando mandato di fiducia al Commissario; uno soltanto si è pronunziato per la reiezione completa del progetto.

L'on. Sella, che aveva dato la dimissione da capo dell'Opposizione, vi ha insistito con una lettera che invitava il partito ad una riunione. Ed in questa egli dichiarò di voler essere semplice gregario per il solo motivo di non legare il voto di alcuno nella questione del macinato, respingendo le ipotesi fatte specialmente dalla stampa sulle pretese intenzioni di combinazioni politiche. Quindi l'Opposizione nominò a suo capo l'on. Cavalletto, che accettò di riunirla e dirigerla in via provvisoria.

— Al Senato francese, discutendosi in seconda lettura la legge Ferry, l'articolo 7, che vieta lo insegnamento alle Congregazioni religiose non autorizzate e ch'era già stato respinto, venne ripreso dal senatore Pelletan in nome della

minoranza. Ciò servì al ministro Freycinet per dichiarare che una conciliazione non era possibile, dacchè l'articolo 7 era già una transazione, quindi, respingendosi l'articolo, non rimarrebbe al governo altro che applicare le leggi già esistenti. L'articolo venne respinto con 149 contro 132 voti. Questa situazione ha agitato ed agita la stampa e le classi dirigenti della Francia. I giornali conservatori e clericali gridano vittoria, dicendo che la rivoluzione dell'89 ha toccato una irreparabile disfatta. I repubblicani liberali hanno promosso degli indirizzi e delle petizioni per chiedere la chiusura delle Congregazioni non autorizzate e la espulsione dei gesuiti.

Alla Camera dei Deputati i gruppi della Sinistra hanno provocato dal Freycinet le stesse dichiarazioni già fatte al Senato sulla ferma intenzione di applicare le leggi esistenti. Un ordine del giorno puro e semplice della Destra venne respinto da 372 voti contro 98, e quello della Sinistra, che conta sulla fermezza del governo per applicare le leggi sulle Congregazioni non autorizzate, passò con 338 voti contro 147. Il governo probabilmente così sarà indotto ad una politica di lotta.

— In Inghilterra, appena annunziato lo scioglimento del Parlamento, i liberali, ai quali sembra essersi unito definitivamente lord Derby, hanno cominciato una campagna elettorale con circolari che attaccano la politica di Beaconsfield, come quelle assai vivaci di Martington e di Gladstone. L'opposizione, dicono i due *whigs*, sosterebbe l'impero, evitando le perturbazioni e le annessioni inutili, e non ammetterebbe il concetto di Beaconsfield della supremazia dell'Inghilterra nei consigli di Europa, per rispetto al principio di uguaglianza delle potenze indipendenti. Su quest'ultimo punto Beaconsfield fu fieramente assalito alla Camera dei Lords, dove si difese dicendo di non aver mai parlato di supremazia, ma sibbene di ascendenza dell'Inghilterra nei consigli di Europa; ascendenza che egli crede necessario ed utile per la pace generale, specie in questo momento di straordinario aumento di forze su cui conviene vigilare.

— Al Reichstag, che si è ora aggiornato al 6 aprile, una Commissione di 14 membri ha modificato la proposta di proroga della legge contro i socialisti, fissando che la legge resti in vigore fino al 30 settembre 1884 invece del 1886. E contemporaneamente fu deciso che i deputati non possano essere espulsi dal Reichstag durante la sessione.

La Commissione pel progetto militare approvò il primo articolo con una modificazione, che fissa l'effettivo dell'esercito sotto le bandiere in tempo di pace a 427,274 uomini invece dell'uno per cento sulla popolazione. Respinse in seconda lettura la proposta che le ultime due classi della riserva suppletoria possano essere, in casi straordinari, convocate per gli esercizi, approvando l'esenzione degli ecclesiastici dagli esercizi stessi.

Il Papa ha espresso all'arcivescovo di Colonia la sua riconoscenza per la spiegazione che l'Arcivescovo stesso ha pubblicato circa l'Enciclica contro i socialisti. Leone XIII ha preso da ciò occasione per esprimere il desiderio di veder la pace ecclesiastica ritornare presto in Germania, mostrando da parte sua di voler fare tutto il possibile per ristabilire l'accordo fra Stato e Chiesa. Difatti per accelerare questo accordo il Papa dichiara di essere disposto a tollerare che, prima della istituzione canonica, i nomi dei preti scelti dai vescovi pel servizio delle loro diocesi sieno comunicati al governo di Prussia.

— Il presidente Hayes con un apposito messaggio ha reclamato per gli Stati Uniti la vigilanza e il sindacato del Canale di Panama, non permettendo i diritti e gli interessi dell'America che vi abbiano parte diretta le Potenze europee.

LA DISCUSSIONE DELLA POLITICA ESTERA.

La discussione della nostra politica estera dinanzi alla Camera, per il numero degli oratori, per l'importanza parlamentare di alcuni di loro, per il tempo e l'ingegno spesi attorno, parve promettere un esame profondo della nostra azione diplomatica dopo il Congresso di Berlino, alla quale sarebbe stato dato, per il prossimo avvenire, un indirizzo ben determinato e sicuro. Non ci pare che la realtà abbia corrisposto a queste aspettative, e ci duole che la discussione abbia così subito e così recisamente contraddetto all'on. Jacini, il quale testè ci presagiva vicini i giorni, nei quali nel Parlamento italiano non si sarebbe più discusso di politica estera con spiriti ed intenti partigiani. Non si svolsero, è vero, due programmi ben distinti di politica estera dinanzi al paese, ma le piccole ambizioni individuali e la poca precisione dei concetti generali furono superati dal rumore delle recriminazioni, attinte al ricordo di lotte di altri tempi. Dall'on. Marselli all'on. Crispi e Cavallotti, dal Visconti al Minghetti ed al Bonghi si fu quasi unanimi nel deplorare il modo tenuto dal nostro Ministero degli esteri per promuovere i nostri interessi nazionali. Le dichiarazioni e le promesse avute dai Ministri sembrano tali da appagare piuttosto gli antichi uomini di Destra che quelli di Sinistra; e contuttociò forse esse serviranno di occasione e di pretesto ad un voto che contrapporrà di bel nuovo in due campi ostili i vinti ed i vincitori del 18 marzo 1876. Questo voto di fiducia potrà esso ridare, a chi ne sia favorito, l'autorità, la competenza, il prestigio che gli erano stati negati o menomati nella discussione? Dopo aver passato in rassegna i nostri mondiali insuccessi diplomatici, e non aver trovato altro da lodare che la protezione accordata al Rubattino nella baia di Assab, quale può essere il valore del voto di fiducia accordato al Ministero? I ministeriali devono pensare non poco per trarre dalle loro censure argomento a confidare negli uomini censurati.

Chechè ne sia, vogliamo notare una lacuna singolarissima in una discussione così ampia di politica estera. Gli accordi tra l'Austria e la Germania, stretti nel mese di settembre fra i cancellieri dei due imperi e poi sanciti dai due Imperatori, furono l'avvenimento più considerevole del periodo diplomatico, preso ad esaminare dalla nostra Camera. Quei patti speciali e poco noti, fra due delle potenze sottoscrittrici del trattato di Berlino, preoccupano i gabinetti ed i popoli. In Germania si afferma risolutamente che il Bismarck s'inducesse a stringere quegli accordi dalle notizie avute di trattative aperte dalla Russia a Roma ed a Parigi. L'opuscolo dell'Haymerle e le recriminazioni austriache contro di noi coincidero con quel fatto, il quale ha un'intima connessione con tutta la materia di cui tanto si parlò nella nostra Camera. Sarebbe stato utile e decoroso che si chiedessero informazioni sull'indole e il significato di quell'accordo, al quale non è da credere che l'Italia non sia stata invitata ad associarsi. A noi non pare perciò lodevole il riserbo, mantenuto da tutti, intorno al punto più importante della politica internazionale odierna.

L'Italia irredenta fu sollevata invece ai primi onori della discussione parlamentare; e servì d'occasione a tutti gli oratori, eccettuato il Cavallotti, di gareggiare col Ministero nell'esprimere sentimenti di buon vicinato per l'Austria, di ri-

spetto per i trattati, di deferenza e di amicizia per tutti i nostri potenti vicini di terra e di mare. Ministero e Camera (e il primo forse un po' tardivamente) reclamano con ragione l'indivisa responsabilità della direzione degli affari esteri dello Stato. A Vienna si dovrebbe, ci pare, essere contenti, e smettere un'ostentazione di difese e di precauzioni che potrebbe essere interpretata come una preparazione di offese, e una provocazione.

In Italia è grande e diffuso dappertutto il desiderio della pace e di veder rimossa ogni occasione di una guerra, poichè abbiamo grande interesse di mantenere inalterata una condizione internazionale, che ci consenta di rafforzare tutti gli ordini del recente nostro Stato e tra questi il nostro esercito. La politica estera da noi seguita nella questione orientale fu dominata, forse soverchiamente, dalla preoccupazione di schivare ogni compromissione speciale nostra in favore di questa o di quella delle potenze più direttamente impegnate nella grande contesa. Si aderì a qualsiasi componimento, che sembrasse favorevole alla pace generale, con molta abnegazione e con qualche sacrificio degli interessi morali e materiali del nostro Stato. Quel pensiero dominante vinse l'ardore e l'ardimento patriottico proprio degli uomini chiamati a reggere allora lo Stato, e perfino il vivo desiderio loro di contrapporre alla fortunata politica estera della Destra, qualche nuovo risultato, qualche piccolo colpo di teatro alla Disraeli, che rinforzasse il proprio partito all'interno con la soddisfazione dell'amor proprio nazionale. Fu ventura che ciò accadesse, ma quell'intimo contrasto li fece sembrare irrequieti, e nocque, come fu notato giustamente, alla fortuna della nostra diplomazia. Onde lo stesso troppo zelo per la pace ispirò dubbi, sospetti, diffidenze ingiuste, e ci lasciò senza cooperatori nella difesa dei nostri interessi particolari. Il quale esperimento speriamo possa avere ammaestrati noi, e nello stesso tempo convinta la diplomazia europea, che mal si provvede al supremo interesse della pace non avendo sufficienti riguardi ai principii, ai sentimenti cari alla nostra nazione, ed agli speciali interessi dello Stato italiano, che s'accordano benissimo con quelli della civiltà e dell'equilibrio internazionale, e vi attingono una forza della quale le cancellerie europee dovrebbero tenere gran conto.

I MONTI FRUMENTARI

NELLE PROVINCE NAPOLETANE.

È ricominciata col nuovo anno nelle colonne della *Gazzetta Ufficiale* più insistente e più fitta che mai quella pioggia di laconici e monotoni decreti reali, coi quali da qualche anno è data facoltà ai Comuni dell'Italia meridionale di trasformare i Monti frumentari in Casse di Risparmio o di prestanza. Il fatto pur troppo rimane quasi del tutto ignoto ed estraneo all'universale: quei pochi addirittura cui è giunta la notizia di esso, o non sanno che cosa sia realmente, o se ne allietano in cor loro come di una riforma, tanto più benefica quanto più modesta, a pro delle classi bisognose. Non v'ha forse un solo tra coloro cui per caso cade sott'occhio quella filza lunghissima d'uniformi decreti, che dubiti per poco della legittimità di quegli atti, o che per poco sospetti di una insidia in essi nascosta; ed anco se vi fosse chi per strana ipotesi ne diffidasse, gli verrebbe subito tolto ogni sospetto dalla firma del ministro dell'agri-

coltura e commercio, ora del Minghetti ed ora del Cairoli. Il vero è che nessuno si cura di indagare le intime ragioni e gli effetti pratici di questa nuova forma di spoliazione dei contadini napoletani, sancita dal governo per assoluto difetto di cognizione dello stato reale delle cose; e ciò perchè oramai dopo tanto distacco nella vita politica delle classi dirigenti dalle popolari, torna come priva di interesse ogni questione che si attenga più o meno esclusivamente ai diritti e al benessere dei ceti inferiori. A voler mai dire ove consista la frode consumata via via per mezzo della trasformazione dei Monti frumentari, è dunque necessario rifarsi un po' indietro, discorrendo dell'indole di queste istituzioni di credito agrario, o quasi affatto sconosciute, o derise come vecchi arnesi da medio evo: chè appunto la ignoranza loro è causa precipua della loro ultima rovina. Le notizie sul proposito è uopo esumarle qua e là da pochi e già quasi obliati documenti ufficiali, poichè abbiám difetto di un libro che tratti a fondo dei Monti frumentari, di una cioè fra le istituzioni del passato, che per due secoli seppe vincere ostinatamente le trame degli uomini ordite ai suoi danni, e che certo non credeva di dover poi morire inonoratamente in tempi tanto più liberi e civili.

Di 1690 Monti frumentari, quanti ne numerava la statistica delle Opere pie nel 1861, soli 636 con un patrimonio di men che 3 milioni di lire spettavano a tutta Italia all'infuori delle 16 province napoletane; e di essi togliendone 425 dell'antico Stato pontificio sparsi nelle Marche e nell'Umbria, e 102 di Sicilia disseminati a preferenza nella regione orientale dell'Isola, ne toccavano non più che 109 a 38 province sopra le 69 del Regno. Prive ne sono affatto la Toscana, la Liguria e il Veneto; 12 ne conta l'antico Stato di Sardegna, tutti nelle province di Alessandria e di Cagliari; 82 la Lombardia, quasi tutti nel Bresciano; 15 i Ducati, più specialmente in quel di Modena. Una differenza notevole corre fra i Monti dell'Alta Italia e quelli delle province insulari e centrali: i primi non sono che mera opera di beneficenza, poichè vengono destinati a prestiti di granaglie ai poveri con l'interesse del 1/2 per cento, mentre che i secondi, che hanno in certa guisa identità di scopo e di origine coi Monti napoletani, fan mutui di sementa ai coloni bisognosi, col 5 per cento d'interesse nelle province di Ancona e di Perugia, del 9 per cento nei Comuni siciliani. Nei primi l'amministrazione spetta alle Congregazioni di Carità, mentre che nei secondi è affidata al Sindaco *pro tempore* rappresentato da un amministratore di sua fiducia. È dunque chiaro che i Monti frumentari non hanno davvero entità e consistenza propria fuorchè nel Napoletano, da cui mossero man mano nelle province limitrofe dello Stato pontificio e di Sicilia; e là invero è mestieri un po' studiarne i progressi d'altra volta, e la presente lor decadenza.

Il Monte di cui s'abbia più antica e più certa notizia è quello di Volturara Appula, istituito con testamento dell'anno 1624 da un agricoltore del luogo, Michele Ajasso, che legò ai coloni poveri del Comune, perchè la rendita fosse volta ad uso di semente, una dote in fondi urbani di men che 2000 lire di valore. A questa nuova istituzione dovè forse volger l'occhio il cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, quando 73 anni dopo, fondando pei coloni bisognosi della sua città un'opera consimile, all'intento « di sveltare i contratti usurari », prescrisse ai parroci della diocesi, con pastorale del 14 febbraio 1697, di giovare degli avanzi dei luoghi pii laicali per creare novelli Monti frumentari. Eletto Papa nel 1724 col nome di Benedetto XIII, la medesima ingiunzione fu da lui fatta ai Vescovi del Reame e dello Stato della Chiesa, prescrivendo a tutte le stesse norme statutarie: fine dell'opera la somministrazione delle sementi agli agricoltori poveri, con l'obbligo della restituzione nei giorni del rac-

colto, previo tenuissimo aumento della derrata; suo governo, nomina annuale da parte del parroco di uno o più amministratori, obbligati al termine dell'esercizio al rendiconto della gestione nelle mani dell'autorità vescovile. Più che 200 Monti ancora esistenti, dalle Romagne fin alle Puglie, debbono la loro esistenza all'iniziativa di Benedetto XIII: fra essi, a mo' d'esempio, quello di Brindisi in Terra d'Otranto, che nel 1778 era giunto a tanta floridezza da somministrare al Comune poco men che 300,000 lire pel bonificazione delle sue paludi.

Nel 1741 in forza di Concordato la vigilanza dei Monti napoletani, che presero da quel momento ad aver vita distinta da quella dei Monti pontifici, venne affidata a un cosiddetto *Tribunal misto*, perchè in parti uguali composto di laici e d'ecclesiastici; ma, duole il dirlo, da quel momento pur troppo ha principio la guerra di spoliazione dichiarata ai Monti frumentari. Il tribunale, che d'è segno della sua costituzione con l'imporre una tassa di quindici carlini per ogni Monte, fe' subito cattivissima prova: ai massari d'una volta cui il parroco era solito per lo innanzi affidarne il governo, succedettero i borghesi, i primi borghesi d'allora, i *galantuomini* dell'oggi; e questi « poco teneri del pubblico bene e della privata fama, » * giunsero a segno da far che i Monti pel maggior numero non esistessero più se non in carta, sicchè ironicamente chiamaronsi con voce d'uso *Monti cartolari*. Carlo III, con un suo dispaccio del 17 ottobre 1781, cercò d'un tratto porre argine a tanto disordine: informato che « dei cinquecento e più » Monti frumentari delle province « molti sono interamente mancati, moltissimi deteriorati, quasi tutti amministrati malamente, » avendo egli a cuore « un'opera assolutamente diretta al sollievo dei ceti più utili allo Stato » resi « poveri e malviventi dall'avidità insaziabile di pochi intesi soltanto al proprio interesse, » diè prescrizione non solo che i Monti fossero immantinente riordinati e rettificati, ma che a un tempo fosse « a vantaggio del bene generale » eretto un *Monte governativo*, con un capitale di mezzo milione di lire, prelevato dai benefici vacanti e dagli spogli dei vescovi di regio patronato, perchè man mano con l'interesse del 3 per cento si potesse portare soccorso alle province meno fornite di Monti frumentari. Sopravvenuta però la rivoluzione, il capitale del Monte governativo fu senz'altro *incamerato*, abolito il tribunal misto, le cui attribuzioni passarono al Consiglio generale degli ospizi, abbandonati a sè stessi i Monti comunali; dei quali nelle vicende fortunate del primo decennio del secolo, alcuni furon ceduti dal Demanio a conto del Debito pubblico, i più vennero sperperati dalle autorità municipali del tempo. Eppure la privata beneficenza non parve davvero esaurita dopo così brutto esperimento: nuovi Monti frumentari colmaron presto il vuoto fatto negli anni precedenti, sicchè nel 1830 il lor numero ascendeva già di bel nuovo a poco men che 700. E allora finalmente mostrò lo Stato d'avere a cuore il patrocinio di coteste umili e pur così tenaci istituzioni popolari: chè da quel tempo appunto data la loro presente legislazione, la rivendicazione dei loro diritti, il rapido loro aumento.

Con decreto del 29 dicembre 1826 fu provveduto stabilmente alle norme regolamentarie di tutti i Monti del Regno ad eccezione di quelli forniti di speciale statuto e di quelli della provincia di Basilicata, pei quali fu emesso più tardi il decreto del 2 febbraio 1834. Al Decurionato, che in genere corrispondeva al Consiglio comunale della legge italiana, venne allora concessa la nomina degli amministratori, dei quali perciò esso era solidalmente responsabile, nella persona di tutti i suoi membri;

* *Annali civili del Regno delle due Sicilie*, vol. XX, anno 1839.

il termine della carica, considerata come pubblico ufficio, fu esteso a un triennio; i bilanci fu prescritto dover essere sindacati dalle Prefetture, i conti minutamente esaminati ed approvati dai Consigli degli Ospizi. Salutari disposizioni (estese nel 1838 alla Sicilia con la creazione di Monti consimili) della cui efficacia legale potremmo ancora fortunatamente trarre buon partito. In quanto poi alla disamina delle pretese anteriori, con rescritto speciale venne ordinato che delegati regi circondariali, sottoposti ai Consigli di prefettura come a magistrati d'appello, passassero a rassegna i conti dei Monti esistenti, e rintracciassero a un tempo negli Archivi dello Stato e dei Comuni tutti gli Assensi Reali e gli Atti di fondazione dei Monti scomparsi dal 1781 in poi.

In un decennio fu menata a buon termine cotesta opera. Condotte a fine le indagini, e riveduti i vecchi computi non senza difficoltà gravissime, bisognò emettere significative d'ogni genere contro le passate amministrazioni, per le quali, in molti casi, fu uopo procedere ad espropriazioni forzate a danno degli eredi dei debitori e degli amministratori defunti; bisognò intraprendere lunghi giudizi innanzi ai tribunali ordinari, rivendicare patrimoni di dotazioni ed annualità arretrate, rivedere a uno a uno i conti discussi parziali, liquidar crediti, concedere dilazioni di pagamento, transigere, ordinare con basi più solide le nuove amministrazioni. Così, al 1840, ben 173 Monti frumentari erano stati in breve tempo rivendicati e tratti dall'oblio, accrescendo d'un quarto effettivo tutto il capitale. E l'esempio arrecò presto buoni frutti. Spontanee contribuzioni in danaro, lasciti di fondi rustici ed urbani, somministrazioni in frumento di pie confraternite diedero origine, nel ventennio successivo, ad altri 250 Monti frumentari; e moltissimi fra i precedenti, poichè la massa del grano cecedevasi ormai il bisogno della semina, investirono una parte del capitale nella fondazione di *Monti pecuniari*, affin di prestare ai coloni alla ragione del 5 per cento sopra pegno le somme necessarie per le spese del raccolto. E in quel periodo di anni in cui, perchè il governo borbonico era uso nel commercio dei grani a tenersi ciecamente al sistema protezionista, quasi ad ogni triennio c'era scarsezza di cereali e pericolo di carestia, più volte il sussidio di quelle istituzioni casalinghe (è il Winspeare che lo afferma) venne pronto a salvare il paese da gravi perturbazioni. Il saggio dell'interesse non fu lo stesso dappertutto: così una media del 9 per cento negli Abruzzi oscillò dal 4 in Frosolone al 15 in Villa Troiana; più basso rimase nella Campania ove fu solo del 6,50; toccò l'8 nelle Puglie; l'8,50 in Basilicata e nelle Calabrie. Insomma nel 1850 le province napoletane numeravano più che 900 Monti frumentari, più che mille nel 1860 con poco meno di 8 milioni di capitale, dando in media un valore di lire 20 ad ettolitro: vincevano di numero e d'importanza tutti i Monti di pietà e d'elemosine riuniti assieme, poichè questi non erano che 106, con un capitale di soli 2 e mezzo milioni. Il seguente specchietto, tolto dall'annuario del Ministero d'agricoltura del 1863, specifica minutamente la situazione dei Monti frumentari nel primo anno della unificazione del Regno:

PROVINCE.	Num. Comuni	Num. M. Fr	Capitale in Ettol.
Abruzzi	322	346	108 935, 90
Sannio	134	83	46 716, 02
Campania.	254	21	9 474, 04
Principati.	287	257	74 663, 20
Puglie	286	95	52 321, 31
Basilicata.	124	97	40 426, 46
Calabrie	419	155	56 598, 27
<i>Totale. . .</i>	<i>1817</i>	<i>1054</i>	<i>389 635, 24</i>

Triste vicenda! Coi nuovi ordinamenti liberi non solo ebbe fine d'un tratto l'incremento dei Monti frumentari, ma ricominciò per essi, quasi colpiti da subita sentenza di morte, la storia immorale d'altra volta, storia d'astuzie, di sottrazioni, di ruberie famose. La legge del 1865, sottoponendoli come Opere pie alla tutela delle Deputazioni provinciali, lor tolse l'obbligo della presentazione dei bilanci preventivi e li liberò del pari dal minuto e rigoroso esame dei conti consuntivi; li rese insomma più soggetti che mai a quella classe che per lo innanzi aveva in tante guise attentato alla loro esistenza. Continuarono a sussistere di nome, perchè la legge non li aveva aboliti; ma nel fatto divennero presto lettera morta, com'ebbe a dire il Caravaggio direttore delle Opere pie nel Ministero dell'Interno, nella seduta del 15 maggio 1876, alla Commissione Ministeriale per la riforma della pubblica beneficenza. Quasi tutti cessarono dalle operazioni negli anni del brigantaggio; il patrimonio loro sparve come per incanto; mescolanze e sottrazioni di granaglie impoverirono presto i più riccamente dotati: in un monte d'un Comune del Vallo di Bovino, otto anni or sono, alla Commissione nominata per la fondazione di un asilo, cui era stato concessa una quota parte delle granaglie del Monte, non fu dato trovare che una massa di loppa.

« Gli amministratori, » scrisse nel 1871 il sottoprefetto di S. Bartolommeo in Galdo, « furono il più delle volte rappresentati da gente rovinata, che violando gli articoli principali del regolamento cercò di farsi una rendita col pubblico patrimonio; altre volte facoltosi possidenti, spinti dallo spirito di rapina, non si peritarono di procurarsi, col mezzo di interposte persone nullatenenti, forti quantità di grano, perchè, o restituendole vi mercanteggiarono a scapito del Monte, o non più restituendole furono sicuri della frode per la insolvibilità dei mutuatanti: dappertutto perciò s'ode dire ogni giorno, con un cinismo che fa ribrezzo, che i monti frumentari non esistono se non in carta, cioè nelle tabelle statistiche del Ministero. »

Ed allora, come a tacita liquidazione dei Monti, come a legale sanatoria degli sconvolti avvenuti, si dovè forse pensare a un trovato singolarissimo, alla trasformazione cioè del *capitale esistente*, in Casse di risparmio o di prestanze, per cui da un lato poter finirli per sempre con ogni domanda o inchiesta di responsabilità anteriori, e dall'altro poter metter su istituti più facilmente utili agli agiati che non ai contadini. La condanna incondizionata di tutto ciò che pareva ed era opera del passato giovò anch'essa alla prima idea di codesta innovazione, traendo in inganno gli uomini più onesti e le menti più disinteressate: due giovani scrittori si fecero banditori sinceri e convinti della propaganda, di cui fu pure caldo e fermo seguace il prefetto Colucci. Già per tempo un Consigliere di prefettura aveva convertita, senza dubbio a fin di bene, la Cassa agraria di Melfi, fondata dallo Stato nel 1852 con 170,000 lire di capitale, in Cassa di risparmio, destinandone l'impiego in mutui ipotecari o ad anticipazioni sopra rendita e fondi pubblici. L'iniziativa non andò punto fallita; il Comune di Salza Irpina convertì primo nel 1863 il capitale di L. 4000 del suo Monte, in Cassa di risparmio; due anni dopo Archi Chietino fe' lo stesso col tenue capitale di mille lire. Come suol sempre avvenire in certi casi, l'esempio ebbe subito una gran forza seduttrice. Ai primi decreti radi ed isolati, nei quali furono compresi tutti i Monti della provincia di Caserta, altri ne succedettero più numerosi e continui nel 1876; ad essi si riattaccano quelli dello stesso genere, che da tre mesi veggono man mano la luce nella *Gazzetta Ufficiale*.

E quasi non bastasse la ingiusta liquidazione che si

attua per mezzo loro dei crediti spettanti ai Monti frumentari, decimandone a questo modo i capitali primitivi, avviene pur di leggere alle volte qualche decreto, che senz'altre particolarità, senz'altre ingiunzioni legali, annunzi secco secco l'abolizione di uno o più Monti frumentari. Ci basti qui ricordare la sorte toccata ai Monti di Sant'Arsenio dell'Alburno e di Caramanico della Majella, forniti nel 1860 d'un capitale, il primo di 1000 lire, il secondo di poco meno di 6000. Abolito fu pure nel 1877 il monte di Grumo Appulo. Sappiamo ancora del monte di Ruvo di Puglia, che iscritto con un patrimonio di 5000 ettolitri di grano chiede ora la trasformazione per soli mille, i soli attualmente esistenti nel granaio: — provvida trasformazione! « La statistica del Ministero di agricoltura nel 1863 segnava per Terra di Lavoro 21 Monti frumentari con 9974,08 ettolitri di grano pari a Lire 199,481.60; nella statistica della provincia del 1873 i Monti si riducono a sette, con 2477.17 ettolitri di grano pari a lire 49,543.40; e troviamo notati in surrogazione 6 Casse di prestanza con un capitale di L. 22,951 65; sicchè in un decennio è sparito, non si sa come, un capitale di credito agrario di lire 126,985.55. » * E mentre che la provincia di Caserta vedeva in un decennio orbatà a questo modo dei suoi più vecchi istituti, la Congregazione di Carità di Francolise, uno dei suoi più ricchi Comuni, fondava nel 1865, come a protesta di tanta spoliazione, un monte frumentario sull'antico stampo, che dopo soli 8 anni vedeva quintuplicato il suo capitale primitivo di 100 ettolitri di grano. Insomma dovunque fu domandato dal Consiglio Comunale, che in forza delle antiche leggi non abrogate sarebbe tenuto a renderne conto, la trasformazione d'un Monte sulla base del capitale esistente, il governo è intervenuto, ignaro e non curante dei diritti delle classi senza voto e senza rappresentanza, a sancire legalmente l'avvenuta liquidazione. È questo, ne sia certo il Ministro d'agricoltura, il significato pratico dei decreti di trasformazione dei Monti frumentari nelle provincie napoletane.

Non vogliamo qui discutere se è bene davvero, se ancora è utile l'esistenza di questa istituzione nei piccoli comuni rurali. Crediamo però fermamente che non sia facile sostenere il contrario. Al Caravaggio sembrano mal riuscite le Casse di prestanza succedute ai Monti, perchè, a suo dire, lo scarso interesse del denaro impiegato in piccoli mutui non basta a coprire neppur le spese d'amministrazione: della trasformazione poi in Casse di risparmio (segnatamente dopo l'istituzione delle Casse postali) o, come altri è giunto a consigliare, dell'incorporazione dei Monti nelle Banche cooperative, non è neanche sul serio da farne parola, perchè sarebbe veramente come voler spogliare i meno a pro dei più abbienti. La stessa Commissione ministeriale per la riforma della pubblica beneficenza, istituita nel 1876, non seppe far di meglio che proporre la trasformazione dei soli « Monti inattivi in istituti che meglio corrispondano al benessere delle classi agricole bisognose. » Un gran difetto dei Monti napoletani è senza dubbio il grano mescolato, come s'usa nelle provincie meridionali, e la nessuna ingerenza data nell'amministrazione ai veri interessati; difetto del resto che non è del tutto impossibile di eliminare con più savi regolamenti.** Il certo poi è che ai veri interessati duole sommamente lo sperpero e la rovina dei Monti frumentari, la più vecchia forse, la più casalinga, certo la più invisa sempre ai maggiorenti, fra tutte le loro umili istituzioni di beneficenza. È il prefetto di Lecce del 1872, che lo afferma con le seguenti parole: « Volendo personalmente rintracciare la sorgente delle declamazioni contro i Monti fru-

mentari, visitammo i Comuni, convocammo i reclamanti di tutte le classi, e dappertutto riportammo le medesime impressioni: i poveri invocavano i Monti e reclamavano contro gli abusi, che li defraudavano specialmente dopo l'emancipazione dalla tutela governativa; gli schiamazzatori e gli usurai ne chiedevano la soppressione come vecchie anticaglie; quelli poi che avrebbero dovuto render conto dei capitali sfumati ne esecravano fin anco la memoria. E questi appunto erano sostenuti dai Consigli Comunali, chiamati responsabili solidalmente dalle leggi. Ecco la vera origine della condanna dei Monti frumentari! »

Ma comunque sia della utilità di siffatte istituzioni, quel che a noi importa per ora è che il governo si metta in guardia una buona volta contro la tanto vantata trasformazione dei Monti frumentari; che s'arresti un po' sulla via seguita fin ad oggi, quella cioè di servir da cieco strumento ad un atto illegale ed ingiusto; che indagli o faccia indagare lo stato presente di quei poveri Monti in confronto allo stato di vent'anni addietro, e che rivendichi i loro diritti manomessi. A noi importa che il governo italiano non si mostri in questo da meno del governo di Ferdinando di Borbone.

LE ELEZIONI INGLESÌ.

Si attende in Europa, in Asia e in Africa con eguale ansietà, il verdetto degli elettori inglesi, poichè esso deve decidere per sette anni della loro politica estera e coloniale. Come nell'antichità a Roma volgeva gli occhi il mondo nei momenti di solenni elezioni, così avviene oggidì per l'Inghilterra. E spiano gli eventi di quella elezione con gelosa vigilanza i grandi Ministri degli Stati Europei, segnatamente quelli di Germania e di Russia. Il grido elettorale è chiarissimo: assecondare o combattere l'indirizzo della politica estera del gabinetto conservatore. Tutte le quistioni interne, per quanto importanti, si considerano come minori in questo momento; e in ciò già appare mirabilmente il senso politico degli Anglo-Sassoni, il quale si sa sollevare sovra le querele e gl'interessi locali e si appassiona di altissime idee. I conservatori hanno già in questo grido elettorale alcuni vantaggi. Il popolo inglese sa che cosa essi vogliono; Lord Beaconsfield ha frenato la Russia, vigila da Cipro l'Asia Minore, continua a ritardare la dissoluzione dell'impero turco e all'uopo a profittarne; aiuta moderatamente e con poco sentimentalismo la costituzione delle nazionalità in Oriente col fine di moderare il prorompente elemento slavo legato per simpatie di razza e di riconoscenza alla Russia; mantiene in tutte le colonie la supremazia dell'Inghilterra; affronta a tale intento grosse guerre; e per mettere al sicuro da ogni evento degli uomini e della fortuna l'impero indiano lo difende dall'Egitto fortemente dominato e dall'Afghanistan. Questa politica estera costosa e pericolosa ha ottenuto sinora i maggiori successi; ma impegna l'Inghilterra in tutti i fatti del mondo; ripiglia le tradizioni di Pitt, vellica i sensi imperiali di quella razza fortissima, ma ne turba gl'interessi mercantili, pronti alla pace, e il mistico senso della giustizia quasi sempre offuscato dalla gloria e dal successo.

Il programma del partito liberale non è così chiaro come quello degli avversari; non può dichiarare di disinteressarsi affatto dagli affari del mondo, ma, come il Gladstone ha spiegato in parte agli scozzesi nel suo recente viaggio più trionfale che efficace, il partito liberale darebbe alle quistioni dell'ordinamento interno una prevalenza su quelle estere; non si lascerebbe sedurre dal demone della gloria e della influenza; sarebbe meno frammettente fuori di casa, e non avventurerebbe l'Inghilterra in pericoli di ogni specie che possono segnare il tramonto della sua potenza e della

* TURCO, *I Monti frumentari in Terra di Lavoro*. — Caserta, 1878.

** WINSPEAKE, *Ragionamento sui Monti frumentari*. — Napoli, 1875.

sua fortuna. Non si può non simpatizzare con questi uomini pacifici e di buona volontà; ma non si può non riconoscere che la loro politica, meno teatrale e grande e non chiarita con linee precise e scultorie, difficilmente otterrà la maggioranza, tranne il caso che gravi guai nell'Afghanistan non cospirassero a danno dei conservatori nel prossimo mese. Il che non par probabile, poichè lord Beaconsfield avrà prese le sue precauzioni. Inoltre gli anglo sassoni di fronte alla sventura e al pericolo non abbandonano i loro condottieri liberamente eletti. Ma scendendo da queste considerazioni generali a previsioni più modeste, è manifesto che il gabinetto conservatore si è deciso alla dissoluzione dopo i trionfi di Liverpool e di Southwark. Più che nella sconfitta di Sheffield (ove i liberali non ebbero che 500 voti di maggioranza), gli parve significante la vittoria di Liverpool e di Southwark, dopo i discorsi di Gladstone in Scozia. Se i centri più importanti della vecchia Inghilterra resistono alle seduzioni dei liberali, si spera nella vittoria. E si noti che a Liverpool, lord Derby, che vi gode di una grande influenza, aveva già annunciato che ei si staccava dal partito conservatore, recando a favore dei liberali il peso del suo nome e della sua autorità non minore della fama.

La Scozia è devota in gran parte ai liberali; l'Irlanda è sediziosa e appoggerà il partito che può indebolire il governo e la grandezza dell'Inghilterra in casa e fuori. Ma i deputati scozzesi sono 60; gli Irlandesi 103, e l'esito della battaglia dipende interamente dalla vecchia Inghilterra, dall'Inghilterra propriamente detta, che insieme al paese di Galles manda alla Camera dei Comuni 489 su 652 deputati. Ora questi elettori della Inghilterra propriamente detta temono che i liberali della scuola di Gladstone non sappiano resistere con sufficiente energia alle mene separatiste degli Irlandesi, e con sospetto videro a Liverpool il candidato dell'Opposizione, lord Ramsay, accettare l'appoggio degli elettori irlandesi, seguaci dell'*home rule*. Anche da questo aspetto considerata la cosa, i conservatori hanno un elemento di successo. Ma ciò non basta. Mentre i due partiti si separano e si distinguono nettamente nella politica estera, hanno perduto e perdono ogni di più le loro differenze organiche costituzionali nella politica interna.

Il partito conservatore non resiste più alle riforme di qualsiasi specie; ne ha preso anzi in questi ultimi tempi l'iniziativa. La stessa riforma elettorale del 1867 fu compiuta dal Disraeli; il quale in principio accetta persino l'allargamento del suffragio, già avvenuto nei borghi, a favore delle Contee. Nelle riforme sociali il Cross, Ministro dell'Interno dei conservatori, non è meno ardente del Goschen o dello Stansfeld, e le classi lavoratrici per le riforme recenti sulle case degli operai e pel completamento della legge sulle fabbriche hanno attestato cordialissime grazie al Ministro dell'Interno. Così il partito conservatore, nel possesso fondiario e nel trasferimento della terra, già osa, come ha fatto pel libero scambio, disdire il suo passato preparando l'avvenire. Cosicché i conservatori dell'antico stampo considerano il Ministero, ove figurano i nomi storici delle loro famiglie, come il meno peggio; i liberali temperati lo preferiscono, poichè, senza avventure pericolose, possono appagare i loro desiderii di moderate novità ed evoluzioni. Il partito conservatore si tempera, si fa più moderno, meno disadatto allo spirito dei tempi nuovi, si assimila le idee migliori del partito liberale. Il quale gli può dare a buon dritto del *plagiario*; poichè difende oggidi le eresie dei Bright, dei Cobden, dei Gladstone. Ma i conservatori non se ne turbano e combattono i loro avversari collo spettacolo delle loro divergenze. Infatti dalla temperanza cauta di Lord Hartington i liberali vanno fino alle estreme file, ove siedono i Dilkes e i radicali più spinti. Quindi la *Edinburgh Review* con un

recente articolo sosteneva il partito liberale e ne raccomandava il successo in nome degli elementi aristocratici e borghesi che conteneva nel suo consorzio; si studiava con Lord Hartington, Lord Granville, con Goschen, con Forster a nascondere i radicali e certe eccentricità pericolose dello stesso Gladstone, com'essa le definisce. Il radicalismo repugna all'indole politica degli Anglo-Sassoni, e tanto più repugna quando in Francia accenna a prevalere. Ai *whigs* fu fatale lo spettacolo della rivoluzione francese; il senso religioso e liberale degli Inglesi vi si ribellò; le orgie della demagogia francese fecero sull'Inghilterra l'effetto dell'esempio degli iloti sugli Spartani.

Quindi, se non avvengono incidenti straordinari, le previsioni più probabili sono per la vittoria dei conservatori. Sarà moderata o stragrande? Non è lecito predirlo. L'ideale delle elezioni in Inghilterra si reputa questo, che vi sia una maggioranza così compatta e solida da sorreggere decisamente il governo; una minoranza abbastanza forte e autorevole da vigilarlo, sindacarlo, e all'uopo, se commettesse gravi errori o i tempi lo richiedessero, da sostituirlo. Così procedono i popoli sani in questi atti solenni della loro sovranità; cioè, procedono in modo interamente opposto da quei partiti che fanno consistere la loro forza e la loro sicurezza nell'annientamento degli avversari. La controversia parlamentare non è efficace dove le minoranze sono schiacciate dalle maggioranze.

Omai i grandi ideali dei reggimenti rappresentativi tramontano; rimane illeso quello dell'Inghilterra. Colà soltanto vi sono elettori veramente sovrani, i quali non abusano della loro sovranità; e consci della loro responsabilità e della loro missione sanno trovare nelle ore supreme e difficili quel mirabile senso politico, che trasforma e muta un popolo intero di commercianti, fabbricanti e operai in finissimi uomini di Stato. Sicuramente anche in questo quadro luminoso vi sono le ombre fosche; le corruzioni, l'aumento del numero di coloro che sotto il nome di *residuum* si offrono alla balia dei seduttori e non si muovono per impeto di passioni o di idee; ma queste sono le conseguenze inevitabili di qualunque largo sistema elettivo, compensate però da molti altri benefici.

Ma bisogna considerare il risultato nel suo insieme e dall'alto, e allora si deve giudicare consolante fra lo spettacolo di tante delusioni politiche.

CORRISPONDENZA DA BERLINO

14 marzo.

La proposta del governo per l'aumento dell'esercito, domina quasi interamente da alcune settimane l'interesse politico del giorno. L'accrescimento non indifferente di gravzze che ne deriva per l'Impero doveva condurre a ciò; ma vi contribuisce in grado molto maggiore la inquietudine sparsa circa alla situazione generale di Europa. Il principe Bismarck si è scrupolosamente astenuto di esprimersi sulla politica estera. Si può dir ciò, sebbene si sia molto parlato nei giornali del suo stato sofferente, che lo avrebbe impedito dall'intervenire nel Reichstag. In realtà il male non dev'essere stato tanto, poichè il Cancelliere dell'Impero ha più volte ricevuto gente e intrattenendosi coi suoi visitatori era molto animato. Il suo incomodo del momento consiste nel non potere restare in piedi a lungo, il che anche per l'addietro gli accadeva spesso, ma non gli impediva però di comparire al Parlamento ed in caso di bisogno parlava ai deputati seduto. Si ritiene dunque per certo che il principe Bismarck non volle spiegarsi sulla situazione estera, e forse perchè da un lato non vi è una crisi tanto acuta da presentare l'occasione di preparare immediatamente la nazione a spiacevoli eventualità; e dall'altro lo stato delle cose non permette neppure una smentita asso-

luta delle sparse inquietudini, o almeno questa non sembra opportuna al Cancelliere sotto il rapporto tattico. Si può affermare però che l'opinione pubblica non crede nell'insieme ad un pericolo immediato, perocchè si inclina a ritenere che la forza, che al bisogno l'Impero tedesco potrebbe mettere in campagna, sia apprezzata all'estero non meno di quello che lo sia dalla fiducia propria del popolo tedesco. Contuttociò dall'ansietà dominante in tutta Europa non potrebbe non prodursi una certa reazione sul contegno dell'opinione pubblica e del Parlamento di fronte al nuovo progetto di legge militare. In questo rapporto risulta una differenza notevolissima in paragone dell'andamento di altre precedenti discussioni militari. È noto che avanti il 1866 ogni domanda di maggiori spese per scopi militari, in Prussia come nel resto della Germania, incontrava la più decisa opposizione, sicchè il grande conflitto costituzionale di quattro anni si svolse da tale congiuntura, e derivava dal non avere la nazione alcuna fiducia nell'impiego delle forze militari per parte dei passati governi. Ma anche nel 1874, quando per la prima volta fu stabilito un cosiddetto settennato militare, cioè, fu approvato in anticipazione il reclutamento per sette anni, sorsero dalla domanda del governo molte maggiori difficoltà che oggi, sebbene allora fossimo più vicini alle grandi geste dell'esercito e ai grandi servigi della diplomazia tedesca nel 1866 e nel 1870-71, di quello che non siamo oggi, dopo scorsi sei anni. Tanto più merita osservazione il fatto di non aver questa volta l'aumento chiesto incontrato nella pubblica opinione alcuna resistenza che regga al paragone neppure coll'agitazione del 1874. Allora fu duopo di un forte movimento popolare per tutta la Germania per indurre soltanto una parte del partito nazionale liberale a votare il cosiddetto settennato; questa volta, perfino l'opposizione del partito progressista è stata espressa più freddamente e con maggiore rigore che quella dei signori Lasker e von Forckenbeck sei anni fa. Questi ultimi ed i pochi dei loro particolari amici che presentemente appartengono alla cosiddetta « ala sinistra » dei nazionali liberali, fecero una certa opposizione soltanto per la loro disapprovazione della condotta generale della maggioranza del partito nazionale liberale verso il Cancelliere, perocchè davano pochissima o nessuna importanza a modificare in singoli punti la legge militare. E perfino il Centro, sebbene sollevasse opposizione contro il progetto militare e vi si manterrà fino all'ultimo, si attenne alla più sorprendente mansuetudine. Specialmente quest'ultima circostanza è degnissima di attenzione. Il partito clericale in tutti i suoi programmi elettorali ha sempre declamato contro il « Militarismo » e si è impegnato ad alleggerire il peso militare della nazione. Se i signori Windthorst e compagni, ora che si trattava di sciogliere questa promessa, assunsero un tuono molto più mite, dobbiamo vedere in ciò un sintomo che qualifica la disposizione dominante: i capi clericali non devono certamente temere di cadere in discredito presso i loro elettori per il loro contegno riservato nella questione militare. È da rilevarsi come sintomo significante anche il fatto che, appunto da quelle circoscrizioni elettorali che sono state più offese nei loro interessi dalla nuova politica economica del governo (come ad esempio Brema, il cui commercio marittimo ne è stato considerevolmente danneggiato), si sollevò aperta contraddizione ad ogni tentativo di esprimere, col rifiuto delle nuove domande militari del governo, il malumore per la politica interna che il principe Bismarck segue da un anno. Il corso delle discussioni in seno alla Commissione, alla quale fu deferita la legge militare, ci assicura che il progetto sarà approvato con piccolissimi cambiamenti, i quali sono senza importanza per l'accrescimento delle forze militari del paese.

Malgrado di siffatta condizione generale di cose, e sebbene resulti manifestamente che essa non potrebbe dare alcun appiccio sfavorevole alla separazione spesso aggiornata fra l'ala sinistra del partito nazionale liberale e la grande maggioranza di questo, pure tale separazione è incominciata in questa occasione con un discorso del von Stauffenberg, il quale si è mostrato contrario al punto di vista della maggioranza del partito, quale fu esposto il giorno avanti dal Bennigsen. Come ho sopra avvertito, ciò avvenne, per quanto riguarda il contenuto della legge militare in sè stesso, con estrema ritenutezza. Anche il von Stauffenberg e i suoi più stretti amici vogliono approvare tutto ciò che l'amministrazione militare reputa necessario. Certamente sono contrari ad un nuovo settennato, ma neppure essi domandano la determinazione annuale delle forze dell'esercito; sicchè in questa questione la differenza in sostanza non è importante.

Ciò che gl'indusse a mettere in chiaro in questa congiuntura si sfavorevole rispetto agli umori del pubblico, la discordia esistente fra loro e la maggioranza dei loro antichi alleati, fu più il tuono che la sostanza del discorso Bennigsen. Quest'ultimo, mentre nel fatto consentiva in ogni punto col governo, si mostrò, anche nella forma del suo procedere, così assolutamente governativo, che infatti si poteva domandare, con maraviglia, se tutte le collisioni che ricordiamo degli ultimi due anni fra il Cancelliere ed il partito nazionale liberale, in parte aspre e violente, sono veramente avvenute o le abbiamo soltanto sognate. Ascoltando il Bennigsen si dovrebbe quasi accogliere quest'ultima idea. Egli non avrebbe potuto parlare in senso più governativo in quei giorni del dicembre 1878, quando il suo ingresso nel governo imperiale sembrava imminente; eppure da allora sono avvenute due lotte elettorali: una per le nuove elezioni del Reichstag, l'altra per quelle della Camera dei deputati prussiani, in ambedue le quali i nazionali liberali furono aspramente osteggiati dal governo; oltre a ciò da due anni tutto l'indirizzo della politica interna è volto a restringere i risultati della legislazione di riforma liberale di dieci anni, e soprattutto ad attenuare l'influenza dei liberali sul governo e sul parlamento, facendo muovere continuamente un partito contro l'altro, e massime, per quanto possibile, i conservatori ed i clericali contro i nazionali liberali. Non i particolari del progetto di legge militare, ma le conseguenze che i signori Lasker e Forckenbeck, Stauffenberg, Bamberger ed altri credettero di dover trarre da questi fatti, furono ciò che indusse lo Stauffenberg a dichiarare ch'egli ed i suoi amici andrebbero in avvenire per altre vie del Bennigsen. Ad onta di ciò, l'ulteriore sviluppo di questo contrasto ufficialmente dichiarato ha proceduto lentamente; finora soltanto il Lasker si è separato dal partito nazionale liberale, in primo luogo rifiutando ieri l'altro di sottoscrivere la lista dei membri del partito che gli fu presentata, ed oggi indirizzando alla presidenza del partito una breve dichiarazione, nella quale espone che tutta la condotta dei nazionali liberali osservata da lungo tempo, lo costringe, con suo rammarico, a rinunciare agli antichi amici politici. I signori von Forckenbeck, von Stauffenberg ed altri non hanno ancora fatto questo passo, perchè desiderano farlo in comune, ma ciò è reso difficile da una malattia dello Stauffenberg che lo ha costretto a recarsi al suo paese. Non si può negare che questo modo di effettuare una separazione da lungo tempo inevitabile, non possa molto imporre alla pubblica opinione; certo, di ciò non ha nessuna colpa il Lasker, il quale già da lungo tempo era determinato al passo ora fatto; mentre ai già nominati suoi alleati sempre veniva meno la risoluzione, per loro penosa, di separarsi da antichi amici politici. Se l'avessero presa l'anno scorso, quando il Bennigsen contro tutti i pre-

cedenti principii dei liberali tedeschi, si dichiarò per l'introduzione del dazio sul grano, si sarebbe staccata con loro la metà del partito; ed anche nello scorso autunno, quando cominciò l'agitazione per le elezioni della Camera dei deputati, si sarebbero potuti separare dal Bennigsen e compagni con un seguito sempre ragguardevole. Probabilmente anche nelle circostanze attuali non si eviterà un graduale sminuzzamento del partito nazionale liberale; ma, compendosi in questa guisa la separazione di elementi non più omogenei, sarà più difficile riuscire ad una nuova e migliore formazione di un partito. Per ora non si potrebbe dare un'opinione determinata su tale argomento. È innegabile che, dopo come prima, il principe Bismarck impone talmente ai liberali tedeschi, che si deve ritenere che la condotta del Bennigsen risponda al concetto della maggior parte di loro; ma sembra essere altrettanto certo che esistono dappertutto minoranze del partito liberale, le quali, moderate nei loro scopi non meno del Bennigsen e compagni, sogliono promuoverti però con una condotta più risoluta, cioè, con un atteggiamento più dignitoso del parlamento di fronte al governo; mentre dall'altro lato non vogliono partecipare a quel modo meschino di opposizione, nel quale il partito progressista cercò sempre le sue forze; opposizione che si risolve quasi miseramente in una polemica senza scopo positivo. Certo non manca nel partito progressista una cosiddetta « ala destra », la quale, in opposizione al signor Eugen Richter, è rappresentata dal signor Hänel, e che era molto inclinata a cooperare col Lasker, col Forckenbeck, ecc., alla formazione di un nuovo partito liberale, finché si supponeva che questi uomini politici uscissero dal partito nazionale liberale con un seguito ragguardevole. Anche nello stato attuale delle cose la formazione di un nuovo partito liberale cogli elementi accennati, è soltanto questione di tempo; ma *quando* avverrà, per ora è cosa molto incerta.

L'incertezza seguita a qualificare lo stato di quella questione la cui soluzione è il preliminare necessario per un ordinamento più chiaro dei nostri rapporti politici, specialmente parlamentari, della questione, cioè, della pace politico-ecclesiastica. Che questa sia sul tappeto non è più da mettersi in dubbio; ma anche qui la data è sempre incerta; nè lo sono meno le condizioni più particolari, colle quali deve avvenire il termine del lungo imbroglione ecclesiastico. Ma l'incertezza ha avuto il buon effetto di portare nel Centro una sì piena confusione, che esso muove quasi a compassione i suoi avversari politici. I signori Windthorst e compagni confessano apertamente nei colloqui privati, che non sanno più come condursi da un giorno all'altro, ed il loro contegno nel parlamento risponde pienamente a questa confusione: un giorno sono governativi, il giorno dopo fanno opposizione, come, per esempio, sulla proposta governativa, che domanda il prolungamento per parecchi anni della validità della legge contro i socialisti. Nell'anno 1878, quando fu deliberata questa legge, il Centro, come si ricorderà, fece la più violenta opposizione di principio contro la medesima; ma ora, con maraviglia generale, due dei suoi capi, sebbene sotto riserva di alcune modificazioni della legge, si sono dichiarati per il prolungamento di essa; tuttavia i nostri clericali non sono contenti di questa prova di straordinaria volubilità, poichè pochi giorni dopo fecero un'altra evoluzione e nuovamente diedero segno d'opposizione, sotto il pretesto che non sono da attendersi notevoli cambiamenti della legge sui socialisti, mentre essi avevano promesso il loro voto soltanto in quella supposizione! La cosa è giunta a tale che, quando il Windthorst o uno dei suoi colleghi parlano con altre persone delle loro intenzioni per il giorno successivo o al più per la settimana prossima, vengono ascoltati con un sorriso

ironico. La seconda lettura sulla proroga della legge sui socialisti non avverrà in ogni caso se non dopo le ferie di Pasqua; quello che allora farà il Centro dipenderà unicamente dall'aspetto che prenderanno le cose circa alla soluzione del conflitto politico-ecclesiastico. Del resto il voto dei clericali per la decisione della proroga è indifferente, visto che è anticipatamente assicurata in suo favore la maggioranza costituita da conservatori e nazionali liberali. Che la conclusione della pace coi clericali accada un po' prima o un po' dopo, è meno importante per qualche singolo provvedimento legislativo, che per quanto concerne la continuazione del sistema di alleanza vigente fin qui in parlamento. Del rimanente si può essere certi che in qualunque forma avvenga la conciliazione, essa equivarrà nel totale ad una sottomissione della gerarchia ecclesiastica alle tanto abborrite leggi di maggio, comunque possa esserle fatta qualche concessione nei particolari.

FIORIN DI NEVE.

STORNELLO.

Da tre giorni nevicava e la città aveva avuto tempo di imbiancarsi tutta come una veduta di Mosca in un *diorama* o come un dolce inzuccherato. Questi erano i profondi paragoni di cui ero capace in quella sera di malumore eccezionale.

— In fin dei conti, pensavo, a cosa serve la neve? Dà reumi ai vecchi e insudicia le scarpe ai giovani... Ma non impedisce punto agl'imbecilli d'andare a corteggiare le signore... nè alle signore di lasciarsi far la corte dagli imbecilli!... — Sapevo bene io a chi si riferiva questa specie di parentesi ne' miei pensieri. Ero tanto sicuro di trovare quel maledetto capitano da mia cugina. Come l'avrei tuffato volentieri, e seppellito nei mucchi di neve raccolti dagli spazzini municipali... se per distrazione, proprio in quel punto non avessi inciampato io, cadendo disteso lungo sopra uno di quei mucchi. Per provarmi la verità del vecchio proverbio « Tutto il male non vien per nuocere », quel ruzzolone inaspettato servì a farmi accorgere ch'ero alla porta di mia cugina. E così mezzo imbiancato anch'io, come la città che dileggiavo, mi presentai nell'anticamera.

Nel tempo che mi riassetto un poco, osservai (e il cuore mi diede un gran balzo) che il solito mantello del solito capitano non faceva parte della mobilia di quella stanza. A tale novità il mio spirito si rallegrò tutto e mi sentii più leggiere... ma per poco, chè appena arrivato al salottino intimo (come Rita lo aveva battezzato) lo trovai tutto bianco, più bianco della neve di fuori, e certo più allegro. Una grande quantità di rose bianche, giunchiglie e mughetti empivano i vasi antichi, le coppe e un monte di ninoli di terraglia moderna. Gli specchi ne moltiplicavano all'infinito l'abbagliante riflesso e il fuoco ne rendeva più forte il profumo.

Rita era vestita di bianco e fra le onde brune dei suoi bei capelli aveva messo un mazzetto di mughetti. Tutto quel bianco, quei fiori, il sorriso stesso di mia cugina mi dettero ai nervi; c'era un non so che per aria che mi sapeva di sposa... e la prima parola che mi uscì dalle labbra fu:

— O il capitano?

— Che capitano?... Che cos'avete, Marco? e che maniera è questa di dare la buona sera?...

— Avete ragione; scusatemi, Buona sera, bella cugina; bella più del solito, bella come un fiore... di neve... e come questa, fredda!

— Troppa roba, troppa roba, signor Marco gentilissimo! un madrigale e una mezza impertinenza d'un fiato! Troppo lusso davvero!

— Ne convenite, dunque, che avete torto d'essere fred-

da! Ma già, chi sa se lo siete sempre... Non tutti hanno la fortuna...

— Via, aggiungete il solito ritornello del capitano e l'impertinenza sarà intera! Siete uggioso e cattivo!...

E fingeva di farmi il broncio; ma non capivo perchè avesse una lagrima negli occhi...

— Parliamo d'altro allora; perchè siete sola?

— Se volete mutar argomento, Marco, sedetevi al pianoforte. Finchè aprirete bocca per discorrere non ne indovinerete una; cantate e sarà meglio...

Obbediente sedetti al pianoforte. Strimpellavo, sonichiamo, ma non cantavo e non concludevo nulla. Mi correva per la testa la solita idea, mi martellava il cuore la stessa paura... Perchè e per chi mia cugina era tanto bella e sola, stasera? Pel capitano?... E ripensavo alla neve della via, al bianco allegro del salotto, alla affascinante bellezza di Rita, oggi, che per la prima volta aveva smesso il lutto del marito... e strimpellavo sempre.

Quel suonare sconclusionato urtava di certo l'orecchio di mia cugina. Da un pezzetto girava nervosa per la stanza, stuzzicando i fiori, rimettendo in disordine tutti i gingilli che coprivano i tavolini. A un tratto si fermò dietro a me e dandomi sui capelli con una rosa, disse:

— Canti un poco, via, signor poltrone! — e sorrideva. Ma nello specchio di faccia vedevo di sott'occhio ch'essa era pallida ed agitata, com'io era triste e non meno pallido.

— Aspetta il capitano! Aspetta il capitano... ripeteva il mio cuore ad ogni battito.

E le mie mani cercavano un accompagnamento, e il mio cervello una fine allo stornello che le labbra cantarellavano:

— « Fiorin di neve! » — *pun, pan, pan, — pun, pan, pan, — pun, pun, pun...*

E cervello, labbra, mani e cuore, non riescivano a mutar nota, nè pensiero.

— Rita!

— Marco?... (la sua voce era un po' velata).

— Perchè non viene stasera il capitano?

— E perchè mi seccate? Perchè avete quell'idea fissa stasera? Che v'importa del capitano?

Ma che cos'aveva mia cugina? la sua voce si velava sempre di più, gli occhi le si empivano di lagrime e quella povera rosa era in minuzzoli sul tappeto.

— Cantate, Marco! finite lo stornello. Avete dimenticato anche quello forse? E quante altre cose insieme?...

In quel momento era vicinissima a me; il profumo della sua persona m'inebbriava. Sentivo che perdeva la testa e ripeteva: — il capitano, il capitano! — per tenermi il cervello in carreggiata, e dissi:

— « Fiorin di neve! » Non l'ho dimenticata la fine... è ancora da fare; ma non oso, perchè rammenterebbe a voi, Rita bella (e provavo a sorridere), tanti sogni e progetti che andarono in fumo, o si convertirono in due tristissime realtà, il mio primo imbarco, e il vostro matrimonio...

— Non ne parliamo, Marco, per carità; lo stornello, voglio, cantate!

Suonarono il campanello. Indispettito, sicurissimo che il capitano stava per giungere, feci un movimento brusco per alzarmi dal pianoforte. La mano di Rita sulla mia spalla, e un *no!* sommesso, mi fermarono.

La guardai sorpreso... era pallida pallida; sentivo la sua mano che tremava; e mi pareva che una luce nuova splendesse sul bel viso e nei dolcissimi occhi... Ed io, incantato, ebbro d'una gioia pazzica a cui non osavo abbandonarmi, non mi movevo. Rita stava in ascolto e graziosamente chinata verso me premeva sempre di più la mano sulla mia spalla; poi sorrise, mise un lungo sospiro, e men-

tre un leggiero rossore cacciava dalle sue guance la gran pallidezza di prima, disse:

— E ora cantate; canta, Marco!

— Rita!

La presi nelle mie braccia, e scordai il povero capitano, in quel momento, e per sempre.

Tardi, la sera, trovai la fine dello stornello:

« Fiorin di neve! »

• Hai nella bocca un fascino soave

• Che tira i baci per la via più breve ».

E quando ne fui pagato come meritavo:

— Rita, chiesi, perchè hai fatto mandar via il capitano?

— Perchè volevo sentire lo stornello da te, Marco.

L. ORLANDI.

LETTERE INEDITE DI J. S. MILL.

Io ebbi la fortuna di conoscere molti anni sono il sig. J. S. Mill. Ci eravamo scritta appena qualche lettera, quando lo vidi la prima volta nel chiostro di S. Marco a Firenze. Da quel giorno restammo in una corrispondenza epistolare che, più o meno interrotta, durò quasi fino alla morte dell'illustre filosofo, dello scrittore che esercitò una così grande, straordinaria azione su tutto il popolo inglese. Il suo alto ingegno, il suo animo nobile, generoso ardeva di un così puro entusiasmo per la causa della libertà presso tutti i popoli, per il bene dell'umanità sotto tutti quanti i suoi possibili aspetti, che lo sguardo benefico di lui sembrava volgersi sulla terra intiera, cercando, desiderando ovunque il bene, che col suo intelletto, col suo cuore promoveva sempre. Questo fu lo scopo di tutta la sua vita, ed in lui può dirsi davvero che i grandi pensieri nascevano dal cuore.

Non deve quindi recare alcuna maraviglia, quando dico che non appena cominciarono i primi segni della rivoluzione italiana, la parte che egli prese a tutte le vicende di essa fu assai grande. Le nostre lettere furono allora frequentissime, di tutto voleva essere informato, su tutto chiedeva spiegazioni, come della cosa che sopra ogni altra occupava il suo spirito in quei giorni di così grandi speranze per noi. Amico ed ammiratore del Mazzini, egli era uomo d'idee assai avanzate, nè gli anni frenarono mai il suo giovanile entusiasmo. In sul principio aveva perciò una estrema diffidenza sull'esito finale della nostra rivoluzione, e presagiva futuri ed irreparabili guai in conseguenza dell'alleanza francese, che egli riteneva a noi funesta sotto ogni rispetto. Napoleone III, secondo lui, non avrebbe giammai permesso l'unità d'Italia. Ma quando vide lo scoppio generale di entusiasmo in tutta la penisola, e sentì come la Toscana, spontanea ed unanime, con nobile esempio s'era fusa nell'Italia, unendosi al Piemonte, allora egli fu con noi tutto pieno di speranza, ogni giorno augurandoci migliore fortuna.

Io avrei già dato alla luce le sue lettere, che di certo renderebbero il nome illustre del Mill sempre più caro a tutti gli Italiani. Ma ne fui trattenuto dal rispetto dovuto al costume inglese, il quale le considera come proprietà di chi le scrisse, e dei suoi eredi. Avendo però saputo che la persona cui furono affidati i manoscritti del Mill, e che da lui stesso aveva ricevuto incarico di pubblicarli nel modo che credeva più conveniente, pensava, fra le altre cose, anche all'epistolario, chiesi il permesso di pubblicare nella *Rassegna Settimanale* qualcuna solamente delle lettere a me dirette, per darne un breve saggio ai lettori di essa. Così è che posso dare alla luce quelle che seguono. P. VILLARI.

East India House, London, le 30 juin 1857.

J'ai tardé trop longtemps, mon cher monsieur Villari, à répondre à votre lettre du 15 avril. Nous serions charmés

d'avoir avec vous des causeries pareilles à celle qui a rempli si agréablement pour moi cette longue soirée à Florence. Nous pourrions alors vous donner plus pleinement l'explication de la conduite louche que le gouvernement anglais a tenue envers l'Italie, et qui vous a justement indigné, mais qui est à mes yeux très-conforme à la nature de ce gouvernement. En général les étrangers, même les plus éclairés, prêtent au gouvernement anglais une profondeur de politique et une suite dans les idées et dans les projets, qui ne lui appartiennent nullement. Je ne crois pas que Palmerston ni aucun ministre anglais ait songé, ni à soulever les patriotes italiens, ni encore moins à les trahir. Sauf l'infâme conduite de sir James Graham dans l'affaire des infortunés Bandiera, dont encore probablement lui-même n'a pas prévu le résultat tragique, je ne pense pas qu'aucun homme d'état anglais ait commis aucun crime d'intention contre la liberté italienne. Mais le gouvernement anglais, comme tous les gouvernements, craint les révolutions et les soulèvements, et lors même qu'il désapprouve réellement les oppresseurs des peuples, il ne veut ni n'ose faire pour les opprimés autre chose que de provoquer bien timidement quelques concessions très-graduelles de la part de leurs tyrans. Je crois que Palmerston a réellement espéré, qu'en mettant pour ainsi dire le roi de Naples moralement au ban de l'Europe, il le forcerait à changer un peu de conduite. Il ne connaissait pas son homme; mais, règle générale, les hommes d'État anglais ne connaissent pas le monde ni la vie. Même nos plus grands roués politiques sont parfois d'une innocence qu'un étranger a beaucoup de peine à comprendre et à croire. Quant à la garantie donnée *au statu quo* en Italie, n'en croyez rien. Nos ministres n'ont fait que ce qu'ils ont avoué. Malheureusement ils avaient besoin de l'Autriche contre la Russie. C'était le plus grand mal de la situation. Alors, afin que l'Autriche fût libre de les aider, les gouvernements de France et d'Angleterre lui ont dit: « Si vous envoyez votre armée en Crimée, nous ne permettons pas que, *pendant ce temps seulement*, on vous attaque par derrière. » Heureusement l'Autriche n'y a pas mordu, et on n'a pas donné suite à ce parti, qui en tout cas eût cessé avec la guerre.

Mais tout en atténuant la culpabilité de notre gouvernement envers la cause de l'Italie, je ne puis que dire avec douleur: Ne bâtissez jamais d'espoir sur ce gouvernement. Il vous donnera des mots et des sentiments, jamais des actes. Je crois que son appui moral vaut quelque chose, momentanément au moins, pour la Sardaigne. Mais c'était là justement ce qu'il fallait à l'opinion aristocratique d'ici: une révolution royale. Le gouvernement anglais n'aidera jamais un peuple à renverser son gouvernement quelque odieux qu'il puisse être, même à ses propres yeux. Vous avez bien vu qu'il ne s'est pas opposé à l'intervention française à Rome, à l'intervention russe en Hongrie. Même en temps de guerre contre la Russie, il n'a pas voulu soulever la Pologne. Cela ne dit-il pas tout?

Vous avez vu par les élections de Paris qu'il y a encore de la vie en France. C'est ce qui est arrivé de mieux en Europe, à mon avis, depuis 1851.

Vous me ferez grand plaisir en m'écrivant quelquefois.

Tout à vous. — J. S. MILL.

Mon cher Monsieur Villari,

Avignon, le 6 novembre 1860.

Voici bien longtemps que je n'ai pas reçu de vos nouvelles, quoique ce soit moi qui ait écrit la dernière lettre. Ça m'est toujours un grand plaisir d'avoir une lettre de vous, et je le désire d'autant plus, que dans un temps comme celui-ci on ne sait jamais à quel endroit un patriote italien peut

s'être porté, ni dans quelle situation il est: je voudrais ainsi m'entretenir avec vous sur les grands événements de cette année. Vous aviez bien prédit, l'année passée, que les Italiens feraient aujourd'hui de plus grandes choses qu'en 1848, bien que celles-là fussent assurément pour la gloire éternelle de ceux qui y ont pris part. Vous avez le droit d'être fier de votre pays. Aussi est-il, comme vous voyez, admiré par l'Europe entière, et les Anglais même, qui sont difficiles en cette matière, le reconnaissent comme digne d'être libre. Il est vrai que ceux qui ont tout préparé pendant dix ans, qui ont entretenu le feu sacré par les seuls moyens alors praticables, Mazzini et ses amis, n'éprouvent pas encore la justice qu'ils méritent. Cela était inévitable, et ils ont, je crois, assez de grandeur d'âme pour s'y résigner. Je sais par ma propre expérience, ayant toujours avoué sur bien des sujets des opinions qu'on appelle extrêmes, que ce sont ceux-là qui font accepter par les gens de la foule les opinions avancées immédiatement praticables, en leur donnant la satisfaction de se croire dans le juste milieu, et d'avoir d'autres sur qui se décharger du reproche d'être des exaltés ou des exagérés. Maintenant l'avenir est à vous, pourvu toutefois que vous ne provoquiez pas un conflit prématuré avec l'Autriche, dans des conditions où vous ne pourriez vaincre que par l'appui d'une puissance étrangère. Peut-être le prix que cette puissance a exigé de son intervention en 1859, a été presque un bonheur pour l'Italie en la dégageant de tout lien de reconnaissance et en ôtant à un monarque absolu l'influence que, plus désintéressé en apparence, il eût obtenu sur l'esprit public de votre pays. C'est à l'oeuvre d'organisation que je vous attends maintenant. Il y aura de grandes difficultés à la fusion de tant de peuples tous italiens, mais différents par leurs antécédents et par leurs mœurs; et de plus grandes encore à la profonde rénovation morale dont la population de la moitié méridionale de l'Italie a besoin. Mais vous avez aussi de grandes ressources, dans l'enthousiasme général, dans le prestige d'un grand homme, dans celui d'un roi fidèle à la liberté, et surtout dans le génie italien, qui à aucune époque n'a manqué, quelque déplorable que fût d'ailleurs la situation. L'année prochaine sera pour ceux qui pensent un chapitre de l'histoire tout aussi intéressant que celle qui vient de s'écouler.

J'ai grande confiance dans le bon sens dont la partie avancée de l'Italie a fait preuve dans les circonstances présentes et dans la haute capacité gouvernementale qui a toujours été moins rare en Italie qu'ailleurs.

Si cette lettre vous parvient, donnez-moi, je vous prie, de vos nouvelles, et croyez toujours à mon dévouement et à ma véritable sympathie.

J. S. MILL.

Blackheath Park, Kent, le 21 mars 1861.

Mon cher Monsieur Villari,

Vos lettres, et le 2^me volume de votre Savonarola, me sont parvenus en temps convenable, et si j'ai trop tardé à vous rassurer là dessus, c'est que je désirais pouvoir vous exprimer en même temps l'impression que j'aurais reçue de l'ouvrage....

Je pense avec vous que les affaires de l'Italie vont à merveille. La postérité dira vraisemblablement que l'Italie a conquis la liberté non seulement pour elle-même, mais encore pour l'Europe. Elle est la cause directe du mouvement d'émancipation qui agite tous les états autrichiens, et qui vient de gagner la Pologne. De plus, elle est la cause indirecte des espérances qui ont enfin lui sur la France. Louis Napoléon s'étant mis en hostilité ouverte avec tout ce qu'il y a d'arriéré en France, par sa politique anti-papale, se trouve maintenant dans la nécessité de chercher

un appui dans la partie avancée du pays; et dès lors il sera probablement entraîné de plus en plus dans cette voie. Vous croirez sans difficulté que je prends part, au plus profond de mon cœur, à tout ce qui peut rehausser et agrandir la nation italienne, que j'ai toujours admirée. Mais il faut bien vous assurer que ce même sentiment est presque universel en Angleterre. Il ne faut pas faire attention aux radotages du vieux Normanby, ni aux velléités autrichiennes de Roebuck, qui, à ce qu'on pense, a gravement compromis sa réélection par son malheureux discours. Lisez plutôt le noble discours de Gladstone, et croyez que nos hommes d'état les plus libéraux sont encore, quant à la question italienne, en arrière de l'opinion générale.

Croyez, mon cher Villari, à mon dévouement et à mon amitié véritable.

J. S. MILL.

Blackheath Park, Kent, le 19 août 1865.

Mon cher monsieur Villari,

Votre lettre du 18 juillet est parvenue à Saint Vêran après mon départ, et m'a été envoyée de là. Je vous remercie cordialement des sentiments que vous y témoignez au sujet de mon élection au parlement. Là comme partout ailleurs, tout ce qui pourra profiter à la liberté et à la nationalité italienne est assuré de mon appui. Du reste, la sympathie de l'Angleterre ne manquera jamais à l'Italie, lorsqu'elle aura pour antagoniste la papauté. On regretterait une tentative prématurée, mais seulement comme question de prudence.

Votre lettre confirme, ce que tout prouve, l'immense accélération que les événements ont donné en Italie au mouvement moral et intellectuel de notre temps. Moi qui ai toujours eu une très-haute idée du type italien de l'esprit humain, je prédis qu'il résultera de grandes choses pour le progrès non seulement local mais général, maintenant que l'une des grandes forces spirituelles de l'Europe, si longtemps emprisonnée, a brisé sa chaîne. Les Italiens du nord me paraissent avoir une très-grande capacité pour la vie politique, et ceux du midi pour l'élan philosophique individuel. Leur réunion est comme si l'on fondait ensemble les types grec et romain. Rarement la première période d'une régénération nationale s'est trouvée dans d'aussi bonnes conditions mentales. Par exemple, il y a très-décidément deux partis politiques parmi les amis de la liberté, et cependant on peut sympathiser presque au même degré avec tous les deux.....

Tout à vous bien cordialement

J. S. MILL.

Blackheath Park, Kent, June 15, 1866.

Dear Mr. Villari, *

As you write English so well, there is no reason why we should any longer correspond in a language foreign to

* Caro Sig. Villari, *Blackheath Park, Kent, June 15, 1866.*

Giacchè voi scrivete l'inglese, non v'è ragione alcuna di continuare a scrivere l'uno all'altro in una lingua straniera ad ambedue. Ben vorrei io potervi scrivere nella vostra bella lingua.

Non supponete neppure un momento, che io abbia poi sentimenti del popolo italiano in questa crisi, simpatie minori di quel che voi desiderate. Io non ebbi mai il più piccolo dubbio, eccetto che sulla questione di prudenza, ed anche in questa sentivo che molto c'era da dire. L'Italia ha il più evidente diritto di decidere da sò questa questione, e nessuno straniero può in alcun modo essere competente a decidere per essa. Difficilmente c'è alcuno, se voi fate eccezione dell'incurabile partito *Tory*, sempre avverso alle libertà dell'Europa, il quale pensi che l'Italia abbia torto di prendere la prima opportunità di domandare alla Venezia colla forza delle armi: tutto il partito liberale dell'Inghilterra desidererà che voi riusciate. Il signor Gladstone ha espresso appunto il sentimento universale: che l'Austria ha ragione contro la Prussia, ma

us both. I wish I was able to correspond with you in your own beautiful language.

Do not for a moment suppose that I sympathize less than you would desire in the feelings of the Italian people at this crisis. I never had the smallest misgiving except on the question of prudence; even in that I felt that much was to be said. Italy has the best possible right to decide that question for herself, and no foreigner can possibly be competent to judge for her. Hardly any one, but our incurable *Tory* party, which is always hostile to the liberties of Europe, thinks Italy wrong in taking the very first opportunity of reclaiming Venetia by force of arms; the whole liberal party of England will ardently wish you success. Mr Gladstone has just expressed in Parliament their universal feeling: that Austria is right against Prussia, but wrong against Italy. This speech will, I hope, prevent the wretched attacks of the Tories upon Italy, on the same occasion, from doing the mischief they would otherwise have done, not to Italy, but to the estimation of England in foreign countries. I myself and other liberal members would hardly keep our seats while this was going on, but we were anxious not to keep the house from the Reform Bill, which this factious talk was intended to postpone by delay; and we therefore remained content with what Mr Gladstone said, which we knew would be applauded by the nation. Now that the die is cast, and war on the point of beginning, you will carry all our best wishes and hopes with you, and our voices will not be silent if there is need of them. I can hardly write to you about anything else, when the war must be the one thought in your mind, and I will only say that it gave me great pleasure that you liked my speech on Reform and still greater that you liked the article on Plato.

I am, dear Mr Villari, Yours sincerely — J. S. MILL.

CONFRONTI STORICI CON LE ISTITUZIONI CINESI.

La storia della stirpe ariana due fatti principalmente stabilisce. Il primo è che fra due popoli di forza diversi, il debole dovè sempre soccombere al forte, e che questi alla sua volta, divenuto fiacco ed inesperto per il mal governo, perdè la sua conquista, o per opera del popolo vinto, o di altro che più audace attaccò entrambi al suo cocchio trionfatore. Il secondo fatto è in parte forse non ultima conseguenza di questo. Lo stato di schiavitù e di libertà che si è succeduto continuamente a causa di tali lotte nei vari popoli, stabilì necessariamente classi privilegiate costituite dai conquistatori, i quali fin da principio considerarono spregevole e come tale trattarono il popolo che dominavano. Divisi in tutto si sentirono nell'odio uniti vincitori e vinti. Dal privilegio di una classe in faccia all'altra

ha torto contro l'Italia. Questo discorso, io spero, impedirà agli sciagurati attacchi che, nella stessa occasione, i *Tories* fecero contro l'Italia, di fare tutto il male, che altrimenti avrebbero pur fatto, non all'Italia, ma alla stima dell'Inghilterra nei paesi stranieri. Io stesso e gli altri membri liberali della Camera, a fatica tenevamo i nostri seggi, durante questa discussione; ma eravamo ansiosi d'impedire che la Camera fosse deviata dal discutere il Bill di Riforma, che quei faziosi discorsi miravano appunto a far posporre, coll'andare in luogo. E però restammo contenti di ciò che disse il signor Gladstone, il quale noi sapevamo che sarebbe stato applaudito dalla nazione. Ora che il dado è tratto, o la guerra sul punto di cominciare, voi avrete tutti i nostri migliori desideri e le migliori speranze con voi, e le nostre voci non resteranno silenziose se ce ne sarà bisogno. Io posso difficilmente scrivervi d'altro, ora che la guerra deve essere il solo pensiero della vostra mente, o però vi dirò solo che mi dette gran piacere il sentire che vi piacque il mio discorso sul Bill di Riforma, e più grande ancora che vi piacque il mio articolo su Platone.

Sono, caro signor Villari, sinceramente vostro, J. S. MILL.

nacque il germe delle continue lotte fratricide non meno crudeli nè sanguinose delle nazionali.

Nella storia cinese nessuna orma vi è di tali fatti; non guerre per la libertà del proprio paese, portanti le conseguenze che ebbero nell'occidente, non lotte civili di una parte del popolo contro l'altra. Separata dalla stirpe aria dagli altipiani dell'Asia centrale, circondata tutta all'intorno da piccole tribù nomadi e selvaggie, la Cina non ebbe fino da principio a combattere coi vicini per la sua indipendenza; educata fin d'allora a civiltà, non volle con essi altri rapporti che di servi a signore. Introdusse fra loro le sue istituzioni, e quando queste vi furono penetrate, se le assimilò; e dalla provincia dello Scen-si, che fu la culla del presente impero, ha esteso i suoi domini sopra una superficie di territorio oggi più vasta dell'intera Europa. Per tal modo la Cina fu raramente conquistatrice colle armi; ma riuscì colle sue buone leggi, coi miti costumi, colla scienza filosofica e politica a far desiderare agli altri di diventare cinesi. Quando essa ebbe a ricorrere alle armi, fu sempre; secondo i suoi principii, per domare ribelli non per attaccare nemici; e non avendo per lungo volger di secoli sofferto invasioni, ed anche dopo che queste avvennero, non avendo cambiate le sue istituzioni, non ha subito veruna alterazione per influenze straniere; ed il popolo è oggi quello stesso che era al tempo del suo primo ordinamento civile. E cosa che a noi può parere strana, ma è naturale conseguenza di quel che è stato detto qui sopra, i Cinesi non hanno la parola *patria*, perchè per essi la patria è il mondo e il mondo è il loro paese. Orgoglioso sentimento è questo in vero, il quale però se impedì che il popolo diventasse forte e valente nelle armi, agevolò non poco la istituzione di un paterno e stabile reggimento.

Il popolo cinese è diviso in quattro classi: letterati, agricoltori, operai e mercanti. I primi costituiscono la classe dirigente; i secondi, la produttrice; gli altri sono quelli tenuti in minor conto. Tutti hanno rispetto e quasi venerazione per la prima; perchè è quella che conosce e spiega la dottrina degli antichi savi; e, conformandovi i propri atti, ed essendo agli altri di eccitamento a conformarvisi, governa e fa prospero il paese: parte essa pure del popolo, non ha speciali privilegi al di là delle sue attribuzioni, che non sono ereditarie. In ogni villaggio, in ogni città vi sono scuole, dove i figli delle quattro classi sono accolti ed istruiti. Quelli che mostrano attitudini speciali alla carriera letteraria continuano negli studi; e per mezzo di esami possono giungere ai più alti gradi civili o militari; gli altri sono rimandati dalla scuola e costretti a seguire la professione del padre. Se uno fosse pure il figlio di un grande dignitario, ma non avesse l'ingegno richiesto per i pubblici uffici cercherebbe inutilmente di mantenersi nel grado, al quale il padre ha elevato la famiglia, e dovrebbe assolutamente rinunciare a qualsiasi avanzamento nella carriera letteraria: a lui non resterebbe alcuna gloria del padre, poichè gli onori e i titoli concessi dall'imperatore per servigi resi si riversano piuttosto sugli antenati e sulla moglie, che sui figli e nepoti. Due sole famiglie sono escluse da questo principio generale, cioè: i discendenti di Confucio e di Mencio, i quali esistono anche oggi onorati e largamente sovvenuti dallo Stato. L'ammissione o l'espulsione dalla carriera letteraria è stabilita per esami. Se lo studioso è riconosciuto abile e diviene poi baccelliere, può allora con un altro esame essere iscritto nel ruolo di quelli che devono entrare in carriera, ed ha diritto ad occupare un ufficio di distretto. Se egli concorre con felice successo ad un nuovo esame che si dà in ogni capoluogo di provincia, è iscritto nel registro dei magistrati di provincia; od anche avendo date luminose prove di speciale ingegno, è inviato all'accademia di Pe-

chino, dove, ottenuta l'ultima approvazione di esame, viene ammesso alle più alte cariche del governo centrale. E per tal modo come può esservi rancore contro una classe, nella quale ognuno può entrare, e dalla quale i soli inetti sono respinti?

L'agricoltura è tenuta la prima in onore dopo le lettere; poichè, come dicono i Cinesi, da questa si traggono le due cose necessarie alla prosperità del popolo: il vitto e il vestito. Pur tuttavia se per la vita materiale v'è distinzione fra loro, in faccia alla società, in faccia alla legge non v'è distinzione. « Oguuna di queste quattro classi » dice uno scrittore cinese, « sebbene abbia differenti occupazioni, pure esse sono tutte uguali nel dovere adempiere al proprio ufficio. Se l'agricoltore, l'operaio e il mercante eseguiscano puntualmente e con amore le incombenze della loro professione, e compiono i doveri verso lo stato e la famiglia, il popolo è formato tutto di letterati. » Le quali parole mostrano che secondo i principi sociali cinesi non vi sono classi privilegiate, e l'onorabilità dell'individuo dipende sempre dal proprio merito, che, come è stato detto, si riversa sugli avi, non mai sui discendenti. Pur troppo anche nella Cina la pratica non corrisponde sempre alla teoria; ma può dirsi a loro difesa: « chi è senza peccato scagli la prima pietra ». I Cinesi sono uomini soprattutto, ed essi per i primi non si credono alieni da tutto ciò che è umano.

La forma di governo non è stata mai discussa, nè scelta; essa è quale naturalmente l'ha posta il loro primo imperatore più di 23 secoli avanti la nostra era. Dai libri filosofici cinesi chiaro apparisce che nell'ordinamento sociale è stata presa a norma la natura. Come fra i corpi celesti esistono l'astro maggiore, i pianeti, le stelle; così fra gli uomini deve esistere l'imperatore, i governanti, il popolo; che se in tal guisa non fosse, l'uomo agirebbe contro la mirabile armonia della natura e ne guasterebbe a suo danno i benefici effetti. Qual discussione, adunque, può esservi per la forma di governo? L'armonia delle cose è stata riprodotta fra gli uomini per l'amore, uniformando i rapporti fra gli uomini a quelli esistenti nella famiglia. L'imperatore ha doveri di padre verso il popolo; e questi, doveri di figlio verso l'imperatore. Tale legame, che unisce sovrano e sudditi, si ripete sempre fra superiori e inferiori, poichè i primi sono sempre i rappresentanti del padre o almeno del fratello maggiore. D'onde l'eguaglianza fra gli uomini nella Cina è stata riconosciuta molto tempo avanti che essa fosse bandita nell'occidente; o per meglio dire, non vi è stata la ineguaglianza mai. Il trono del Reame di Mezzo è stato raramente occupato da tiranni. La ragione sta in ciò: che gli alti dignitari della corte possono richiamare l'imperatore all'adempimento dei suoi doveri, ed anche destituirlo e ucciderlo, quando egli non ceda ai loro suggerimenti.

Le invasioni straniere, come è stato detto in principio, non hanno portato alcun cambiamento nelle istituzioni del paese, il quale è stato due volte conquistato dalle tribù tartare del settentrione; la prima volta dai Mongoli nel 13° secolo dell'era nostra, la seconda dai Mancesi nel 17°. Infatti, contrariamente a ciò che è avvenuto nella stirpe ariana, i vincitori hanno accettato le istituzioni dei vinti; e sul principio almeno del loro governo hanno dato le più chiare prove del loro attaccamento a quelle. Montesquieu spiega così questo fatto: « Essendo in essa (nella Cina) la medesima cosa i modi, i costumi, le leggi, la religione, non si può in una sola volta cangiar tutto. E siccome è necessario che il vincitore, od il vinto si cambino, fu sempre necessario nella Cina che così adoperasse il vincitore: perchè riuscì più facile a costui il piegarsi a poco a poco al popolo vinto, di quel che i vinti si piegassero a lui ». Ma v'è

di più: i Cinesi seppero portare una influenza civilizzatrice sopra i vincitori, e temperarono il loro animo belligero e quasi barbaro.

Queste poche cose bastano per accennare come pel diverso ordinamento civile nella Cina e nell' Europa abbiasi avuto, nella prima, stabilità di istituzioni, di leggi, di costumi, di lingua; nella seconda, variabilità continua di tutti questi elementi etnici. Non è però nostro intendimento di fare qui l' apologia del governo cinese, quasi volendo dire che l' Europa, per prevenire le tristi sciagure alle quali sembra andare ancora soggetta, debba diventare cinese. In entrambe le civiltà sono benefizi e danni. Nell'occidente la classe media, sorta dal popolo e divenuta la guida e l' ammaestratrice delle genti, ha spinto avanti le scienze, ed in meno di un secolo di esistenza ha dato all' umanità il telegrafo, il vapore a triplice uso impiegato, e tante altre scoperte che hanno, o fanno sperare di avere portentose applicazioni. Questa classe non vi sarebbe stata senza il continuo cozzo delle altre due, e prima che sorgesse, i popoli dell'occidente anche nelle scienze naturali, dove oggi non temono confronto, non erano gran fatto superiori all' impero cinese. Nel medio evo, capitanato da gente d' arme, non poterono aver vita le scienze naturali; i pochi sommi, che in queste sorsero, non guadagnarono allora grande gloria, e il sommo fra tutti ne ebbe processi e prigionia. Nella Cina per essere stabilite le attribuzioni di ognuno ed aperta alla sola letteratura la via della gloria e degli onori, le scienze naturali non hanno avuto quasi cultori. Pur tuttavia qualche cosa di esso si conosce anche là, ma quel poco soltanto che ha una immediata applicazione nell' utile pubblico. Quando i Gesuiti vi penetrarono sul finire del 16° secolo, furono stimati grandemente per le loro cognizioni astronomiche e matematiche; e nel secolo seguente ottennero anche la presidenza di quella parte del Ministero dei Riti, che riguarda le matematiche, e che fino a quel tempo era tenuto dai Maomettani entrati nell' impero nel 13° secolo coi Mongoli. Le cognizioni astronomiche dei Missionari furono apprezzate e accolte, perchè servivano a correggere il calendario, il quale ha presso di loro una grande importanza. Questa deriva dal dare in esso certe indicazioni, oltre le lunari, per incominciare e compiere gli atti importanti e no della vita, pubblica e privata, le quali sono stabilite appunto dietro osservazioni astronomiche. Dalla cui esattezza risulta la giusta indicazione dei giorni propizi e dei non propizi e il bene del popolo che vi conforma le sue azioni. I Cinesi conoscono da lungo tempo la forza del vapore; ebbene, non si sono occupati mai di trarne alcun profitto; e vedendo i nostri battelli a vapore, e avendo notizia delle nostre ferrovie, non si sentono presi da ammirazione, e molto meno dal desiderio di possederle; poichè pensano che ivi non posa il benessere di un popolo, nè la tranquillità di un governo. Tutto ciò che è al di là dello stretto necessario fa nascere negli animi nuove aspirazioni, e nuovi bisogni; le quali cose non potendo esser sempre soddisfatte, e non avendo un limite determinato, finiscono col portare nella popolazione lo scontento e la rivolta. L' immobilizzare, se la parola può esser usata, il popolo, è un principio di buon governo nella Cina. Con ciò non vuolsi intendere con molti, che ivi manchi il progresso; tutt' altro, esso esiste, perchè è cosa propria dell' umanità; ma è limitato al perfezionamento delle cose già esistenti, le quali non comprendono che i soli elementi necessari al pubblico bene. Cercare vantaggi al di là di questi e il portarvi innovazioni sono cose per essi non provvide, nè sagge; ma sorgente di incalcolabili guai.

Il confronto che è stato qui in piccola parte soltanto accennato per ciò che riguarda l' ordinamento sociale po-

trebbe estendersi a tutte quante le istituzioni, le quali sempre troveremmo nella Cina improntate di un carattere di immutabilità, mentre la storia insegna a quante variazioni siano state soggette le nostre.

Io non so se dall' esame delle due civiltà sia per risultare qualche pratico insegnamento; certo è che in un secolo come il nostro, nel quale la società cerca stabilirsi su nuove basi e le più serene menti si rivolgono con ardore alle scienze sociali, non si comprende come non si cerchi di studiare il popolo cinese, il quale ebbe il primato nella sociologia e nell' ordinamento sociale. LODOVICO NOCENTINI.

I LIBRI DI TESTO.

Al Direttore.

Dei 1800 libri didattici che si pubblicano in un anno (1879), pochi sono i buoni e molto abbondanti i frutti vani o bacati che ritraggono da essi le scuole e gli scolari d' Italia. Per spiegare come questi libricci siano messi in mano degli scolari e perchè il Ministero non faccia di tutto per sanar questa piaga, bisogna sapere prima di tutto che editori ed autori in questo negozio s' intendono benissimo. Un autore si sveglia il lunedì mattina coll' idea di una grammatica, di un' aritmetica, di un sillabario qualunque. Il sabato sera vien consegnato il manoscritto al libraio più accreditato della provincia, col 40 %, la 13ª, e la cessione del diritto di proprietà per le future edizioni: il tutto per pochi baiocchi. Il libro vien raccomandato al maestro che ha il debito col libraio, e l' opera passa dall' Ispettore scolastico al Provveditore e al Consiglio scolastico, che l' approva senza leggerla, perchè chi la presentò non era una bestia; e l' opera è prescritta come libro di testo per tutte le scuole del dominio. E non basta. Una maestra, un maestro che abbiano nelle ore d' ozio scombicchierato delle novelline per fanciulli, insipide e sgrammaticate quanto volete, hanno sempre un parente o un amico, parente ed amico dell' egregio Provveditore. Non importa già a colui che fece il libro, che la sua opera si diffonda subito per tutta l' Italia: quando l' ha approvata il Consiglio scolastico della provincia, col tempo e coll' aiuto di Dio l' opera girerà.

Ed ecco perchè leggendo i calendari scolastici delle varie provincie, voi osservate costantemente che i libri scolastici per le scuole di Venezia sono quasi tutte opere di autori veneti, per quelle di Torino piemontesi, per quelle di Milano lombardi, e così giù giù fino a Caltanissetta. Si predica tanto che l' Italia è povera d' industrie; bisogna pure promuoverne qualcuna e cominciar da quelle paesane! Ma pur troppo con questo sistema si disfanno le scuole, si sciupa la testa de' ragazzi, si perverte il senso del giusto e del retto, del bello e del buono; si guasta il buon indirizzo degli studi, si vende zenzero per pepe buono e fiori di carota per fiori di lingua. Lasciando stare il vespaio delle geografie, delle aritmetiche, delle storie che vanno per le mani dai ragazzi dalla 1ª elementare fino ai giovani d' università, basti sapere solamente che fra i libri di testo destinati all' insegnamento del comporre, ve n' ha alcuno giunto alla 17ª edizione approvato da 20 o 30 Consigli scolastici d' Italia, e di fama ormai universale, tutto cosperso di preziose gemme come sarebbero: « il ponte pensile », « il buon cuore e pulitezza », « il fanciullo testereccio », « le mura color di gesso », « un ciabattino che collo zinale batte il cuoio su d' un asso e dà di piglio ad una pagnotta di cruschello per piantarvi i denti », ecc. ecc....

E questi libri poi hanno creato quella nuova e vnettissima lingua dalla quale sbocciarono i *daressimo*, i *controllori*, gl' *incartamenti*, le *confezioni*; furono quei libri che fecero rispondere *in evasione* a una lettera, « in attenzione dei nostri comandi, » che fecero *defilare* i reggimenti, *dimetter*

gli atti e forse quei libri hanno anche un po' di merito in quei cartelli delle città nostre ove leggiamo scritto: lattoniere, fumista, lampista, campanelli per la notte del curato, guanti per uomini di pelle, per donne senza dita, ed altre vaghezze letterarie.

Sappiamo anche noi che non è agevole cosa il fare un libro per la gioventù; perchè oltre alla difficoltà che presenta la chiara esposizione di una disciplina, l'età, la classe, l'ordine e la ragion degli studi a cui dee tener volta la mente colui che scrive affinchè la trattazione sua riesca elementare ed accessibile a tutti, sono ostacoli gravissimi. Ma che perciò? Se uno scrittore non si sente capace a scrivere un libro non lo scriva: nessuno ve lo costringe.

— Ma ora abbiamo una circolare del Ministro De Sanctis che rimedierà a questi mali. — Giova sperarlo, ma noi temiamo che essa lascerà il tempo che trova. Quella circolare infatti « non vuole che fra troppi e diversi libri sia distratta la mente degli alunni. » Bellissime parole. Questo e ciò che tutti desiderano: ma con qual mezzo l'onorevole ministro pretende raggiungere il suo intento?

« Per gli autori classici, italiani, latini e greci rimangono ferme le disposizioni prese con i programmi del 1867. » O allora?... È vero che pei testi latini in molte scuole classiche (ma non in tutte) sono adottate le edizioni di Lipsia; e di meglio non potrebbero desiderare: ma per quel che riguarda le lettere italiane, siamo dunque al solito sicutera: paese che vai, usanza che trovi, e ogni Consiglio scolastico ha i suoi gusti. I quali gusti sempre faranno sì che un povero padre di famiglia si trovi a spendere in un anno 70 lire di libri scolastici per un figliuolo solo, perchè quei libri che son buoni per una scuola saranno buoni in sè stessi, ma non sono adottati nelle altre. Così, a mo' d'esempio, il calendario scolastico di Napoli prescrive sei (dico sei) autori per l'insegnamento delle lettere italiane: il De Sanctis, il Settembrini, l'Ambrosoli, l'Emiliani Giudici, il Gioberti e il Fornari. Per chi non lo sapesse, l'Arte del dire del Fornari costa 15 lire sole! Dei quali libri poi non ve ne sono che due: l'Ambrosoli e l'Emiliani Giudici che sono indicati nel calendario di Firenze e neanche uno in quello di Torino. Ma « per le altre materie si farà uso di un solo e appropriato libro di testo » dice la circolare. E dice bene, ma non benissimo; perchè quel libro riguarda le scuole comprese nella giurisdizione di un provveditorato e non quelle di tutt'Italia. Siamo al medesimo guaio. Ma se un libro di matematiche e di geografia è adottato dai maestri pubblici di Pisa e di Firenze, o perchè non ha egli a servire ai maestri di Palermo, di Cagliari e di Pinerolo? O che i maestri son come quel prete che non sapeva dir la messa altro che nel suo messale? O perchè, visto che i gioielli del Thouar sono più di tutti gli altri libri per fanciulli piacevoli alla lettura, forbiti nella lingua, non si adottano per tutte le scuole della penisola; invece dei Borgogni, dei Viassolo, dei Parato, dei Lanza e dei Codema, che son tutte bravissime persone ma che in fatto di lingua non possono vantarsi davvero di maneggiarla come il Thouar? Lo stesso dicasi per tutti gli altri trattati.

Quello dunque che, a nostro parere, dovrebbe fare il Ministero perchè si diboscasse un po' questa selva selvaggia di libri scolastici, sarebbe non delle circolari, che non porteranno, e il tempo dirà se avevamo ragione, nessun buon effetto sulle scuole e sulle condizioni economiche delle famiglie che spendono tanto per l'educazione dei figli: dovrebbe invece formare delle Commissioni composte d'insegnanti e di ufficiali superiori del dicastero dell'istruzione, perchè scegliesse fra quelli che già esistono i libri adattati alle scuole; avuto riguardo alla bontà del metodo e alla forma corretta con cui la materia è in essi esposta. Gli altri libri che non

corrispondono a queste condizioni, cacciati dalle scuole — e dall'Italia, se si potesse.

I libri approvati da questa Commissione dovrebbero essere i soli adottati come libri di testo per tutte le scuole pubbliche e private del regno dalla 1^a elementare fino all'Università.

Per quelle materie poi per le quali non si trovassero testi adatti fra quelli che esistono, provvisoriamente si dovrebbe sceglierne uno meno cattivo, e intanto bandire un concorso, come è stato fatto ora pel trattato di matematiche da scegliersi come libro di testo per le scuole secondarie.

In questo modo si otterrebbero considerevoli vantaggi: 1^o si stimolerebbe di più l'attività, l'interesse per gli studi in coloro che insegnano e coltivano una disciplina; 2^o la ragione degli studi assumerebbe adagio adagio una fisionomia più caratteristica; e le belle tradizioni dei nostri sommi maestri e delle nostre antiche scuole sarebbero meglio conservate e riprodotte.

Le Commissioni! le Commissioni! Si sa che cosa son capaci di fare le Commissioni, dicono tutti. Ma io ragiono così: se avete una Commissione permanente pei testi di lingua che non fa nulla, è questa forse una buona ragione per non crearne una che faccia qualcosa? Non facesse altro che imporre per tutte le scuole d'Italia i medesimi libri, sarebbe poco? Io mi contenterai. E si contenterebbero tanti padri di famiglia! E tante penne si toglierebbero di mano a chi, per ingegno e per natura, era forse più disposto a fare il rilegatore che il compilatore!

Dev. G. R.

GASPERO BARBÈRA.

La mattina del 13 marzo cessava di vivere il nostro tipografo Gaspero Barbèra. Nato a Torino nel 1818 in modesta condizione, e costretto di buon'ora a trar profitto del suo lavoro, egli seppe tuttavia trovar tempo e modo di coltivare la mente collo studio e la lettura. Dopo avere occupato vari impieghi, specialmente nel commercio librario, si recò a Firenze e quivi entrato in relazione con Felice Le Monnier, lavorò presso di lui in qualità di segretario e lo aiutò efficacemente ad acquistare la reputazione che egli ebbe poi come editore.

Quel suo impiego gli dette occasione di avvicinare molti uomini di lettere di quel tempo, che lo ebbero in pregio per la sua operosità intelligente e pei suoi sentimenti liberali e patriottici. In fatti furono affidate in seguito a lui, che dirigeva ormai una tipografia per proprio conto, alcune pubblicazioni che dovevano preparare i moti del 1859, fra le quali il libro *Toscana e Austria*. Sarebbe troppo lungo enumerare le pubblicazioni fatte dal Barbèra; basti il dire che egli fece fare notevoli progressi all'arte della stampa in Italia, e che le sue edizioni si distinguono tutte per accuratezza ed eleganza. Il Barbèra godè della stima dei suoi concittadini di elezione, e rimarrà esempio imitabile di quanto possa in vantaggio di sè e degli altri l'operosità perseverante congiunta all'onestà.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

ARTURO GRAF, *Medusa*. — Torino e Roma, Loescher, 1880.

La *filosofia poetica* continua apertamente a serpeggiare nel bel paese. Da ogni parte pullulano libretti di versi; tanti che se al ministro di finanze venisse voglia di porvi su una grave tassa, o la produzione cesserebbe, o se ne avrebbe un buon rinfranco all'Erario. Quando l'invasione sarà finita, se si farà una bibliografia della produzione poetica dal '78 al tempo in che giova sperare che venga a termine, sarà cosa assai curiosa ed istruttiva. Povero intelletto latino!

quanto tempo sciupato! quante forze disperse! A noi non è possibile tener dietro a tutto questo scatenamento di versificatori; chi potrebbe vantarsi di conoscere tutte le pubblicazioni poetiche che si vanno facendo?, ma ci piace fermarci ogni tanto su qualche duna, per saggiare almeno a che punto è la malattia e in qual periodo. Questa che oggi notiamo darebbe segno che il male si è appiccato disgraziatamente ai migliori ingegni, dai quali l'Italia potrebbe aspettarsi più utili frutti. Anche Arturo Graf, al quale nessuno vorrà negare pronto e gentile ingegno e ricca varietà di cognizioni, e che all'Università di Torino ha l'insegnamento di due ben gravi materie, le Lettere italiane e le neo-latine, anche egli si è lasciato vincere e possedere dal demone dei versi, anch'egli scende in campo a segnar l'andazzo e soddisfare il gusto corrente, con un volumetto intitolato *Medusa*. Perché *Medusa*? non lo sappiamo, nè ce 'l dice l'autore; ma notiamo che omai è consuetudine l'apporre a queste raccolte di versi titoli enigmatici, pretenziosi o tratti dal latino.

Ad onta di certa facilità di verso e studio nella forma, ci pare che in questo volumetto poco o niente ci sia di veramente notevole, poco o niente di veramente originale e che riveli potenza di vero poeta. Su per giù sono le solite cose che la poesia europea ripete dall'Heine e dagli altri maestri dell'arte nuova in poi. Anche egli, il Graf, è scontento, sconsolato, disperato, « pallido, affranto e muto tra i felici » (p. 38); anch'egli si vede « morir giorno per giorno, ora per ora » (p. 39); anch'egli fa all'amore colla morte. Rispettabili certo tutti i dolori; ma più li rispetteremmo se i signori poeti non ce li mettessero in piazza, e se non temessimo ormai che questa fosse una fraseologia di moda. Ma poi non avrebbero essi null'altro di meglio da dirci, null'altro di meno subbiettivo, e che potesse maggiormente interessare questo mondo moderno?

Nè ci par meno da riprendere nel Graf, oltre l'assenza di originalità, anche quella di varietà. Le sue poesie sono quasi tutte piccoli quadretti, che hanno per sfondo una descrizione della natura, e da questo sfondo si stacca o un oggetto o un personaggio immaginato dal poeta, o il poeta stesso. Tale è l'andamento quasi costante di queste poesie, e il lettore ben presto se ne sente sazio. Si può dire non esservi quasi componimento dove l'A. non si faccia anche un dovere di cominciare annunziandoci qual è l'ora del tempo e la dolce stagione. A p. 1 è mezzanotte, a p. 12 muore il giorno, a p. 20 muta, glacial copre la notte il mondo, a p. 22 torna l'Aprile, a p. 36 siamo da capo nel mezzo della notte, a p. 40 cheta è la notte, a p. 42 ride Maggio, a p. 44 buia e fredda è la notte, a p. 61 spunta il giorno, a p. 93 fuma il sole, a p. 95 flagra di luce intemerata il cielo, ecc. La luna poi è sempre in ballo, come nei poemi ossianici: splende a p. 6, è scialba a p. 10, è fredda a p. 14, è candida a p. 16, è tonda, accipigliata e fosca a p. 20, è vaporosa e grande a p. 40, torva a p. 51, sanguigna a p. 55, chiara e lenta a p. 88, scema a p. 89, e così via. L'inquadratura, a così dire, di questi componimenti è troppo spesso identica o simile; troppo poco variate fra loro, o solo modificate da aggettivi, le forme ed immagini poetiche che l'A. vi introduce.

Alcune espressioni ci sono sembrate o soverchiamamente ardite, o assolutamente false. A p. 23 troviamo una chiesa sospesa alle aguzze arcate di granito, dove il buio pende a festoni dai frastagliati capitelli, e dove il rombo ondeggiante e grave dell'organo ricama nell'aria con trama flessibile. Più oltre, il mare è chiamato gran menzogna verde (p. 34); andando innanzi troviamo un frate che se ne sta, Dio sa come, ginocchion dentro la bruna panca (p. 80), in un tempio dove la luce bagna l'aria di accese tinte (p. 81). Alcune volte la dizione è scorretta: così a p. 54: d'orror mi riempio fa co-

modo al verso, ma il vocabolo è stroncato; il mare che stracolma (p. 61), non sappiamo che sia. Qua e là ci imbatiamo in alcune noiose leziosaggini: come quella del cuore giuocato a dadi (p. 47), della « poverina » a p. 62, e la chiusa dell'Invito (p. 84). Chi non direbbe leziosi questi versi: *Entro una sfera luttea captivo Vigila un chiaro spiritel di fuoco*, (p. 86), per significare un lumino da notte?

Altre cose potremmo notare, ma il fin qui detto ci basta a concludere come cominciammo: col rammarico cioè che il prof. Graf non abbia saputo e voluto contrastare alla corrente, e invece di queste poesie, non ci abbia dato utili pagine di storia o di critica letteraria.

JULIUS FICKER, *Die Regesten des Kaiserreichs, 1198-1272, nach der Neubearbeitung und dem Nachlasse Jo. Fr. Böhmers neu herausgegeben und ergänzt*. (I Regesti dell'Impero dal 1198 al 1272, ricompilati sui materiali del Böhmer, ripubblicati e completati). — Innsbr. Wagner, 1879, 1° fasc.

Gli studiosi della storia dell'Impero germanico medievale, che ha tante attinenze colla storia nostra, non ignorano certamente che utile sussidio alle ricerche delle fonti diplomatiche di essa sia l'opera dei *Regesta Imperii* di Gio. Fed. Böhmer. Ricorderemo qui che egli ne pubblicò nel 1831 un primo saggio, comprendente quattro secoli di storia, cioè dal 911 al 1311, assai compendioso e manchevole, ma dove erano già poste le basi di un ottimo metodo. Poi, nel 1833, diè fuori un interessante vol. di *Regesta Karolorum*; e applicatosi quindi a ricompilare con nuovi studi l'intera opera dei Regesti imperiali, pubblicò negli anni 1844-49 due volumi di Regesti da Filippo di Svevia a Enrico VII (1198-1313), e nel 46, i Regesti di Ludovico il Bavaro e dei suoi tempi. Ma poichè questo lavoro dei Regesti è cosa continuamente perfezionabile, diè fuori in più tempi vari *Addimenta* ai volumi pubblicati, e alla sua morte, avvenuta nel 1863, lasciò un copioso materiale manoscritto, da usufruirsi per nuove giunte e rifacimenti; il quale materiale fu affidato al prof. Giulio Ficker, degno allievo del Böhmer, oggi maestro, forse da nessun altro superato, nelle materie attinenti alla diplomazia imperiale.

Con questi materiali, colle molteplici pubblicazioni di diplomazia imperiale fatte specialmente in Germania, colle nuove ricerche da proseguirsi negli archivi, potevano farsi nuovi *Addimenta* all'opera del Böhmer; e già il Ficker nel 1865 ne aveva pubblicato uno copioso pei tempi del Bavaro. Ma, praticamente, avrebbero giovato agli studiosi tanti supplementi separati? Ognuno capisce subito che questa molteplicità di aggiunte e di completamenti parziali in una materia che ha bisogno di tanta precisione, ingenererebbe imbarazzo e difficoltà di ricerche. Onde fu ottimo consiglio rifare tutto da capo, col profitto dei materiali vecchi e nuovi. Posto questo programma, e serbato, per reverenza al maestro, alla nuova opera il titolo generale di *J. F. Böhmers, Regesta Imperii*, il prof. Ficker ha distribuito l'intero lavoro dei Regesti in nove grandi divisioni, che comprendono la storia dell'Impero dai Carolingi fino a Vincislao; e s'è aggiunti altri valenti collaboratori, a ciascuno dei quali è assegnata una divisione speciale. Già negli anni 1874-77 si sono pubblicati in cinque fascicoli i Regesti di Carlo IV (divisione VIII) per opera di Alfonso Huber; ora si annunzia prossima la pubblicazione di quelli dei Carolingi (divisione I) per opera di E. Mühlbacher. Il prof. Ficker s'occupa personalmente del secondo periodo svevo, e il primo fascicolo di questa divisione (che è la V di tutta l'opera) da lui ora pubblicato, comprende i Regesti di Filippo di Svevia, Ottone IV. e Federico II fino al 1235.

Una semplice occhiata generale al lavoro del Ficker e la lettura di alcuni articoli bastano a far conoscere quante

e quanto preziose siano le aggiunte da lui fatte al primitivo lavoro del Böhmer. S'è aggiunta la notizia di parecchi documenti tratti da fonti edite ed inedite; si sono accertate parecchie date, e parecchie altre rettifiche. Inoltre, sull'esempio del Böhmer, si sono inframezzate, al Regesto dei documenti, le notizie biografiche dei re, e le notizie del loro itinerario; ma anche queste ampliate d'assai, desunte tutte da fonti autentiche e stabilite con quella critica sicura, della quale il Ficker ha poste le basi e fatta una larga e compiuta esposizione nella sua opera magistrale dei *Beiträge zur Urkundenlehre*. (Innsbruck, 1877-78).

STATISTICA INDUSTRIALE.

MINISTERO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO. *Relazione sul servizio minerario per l'anno 1878.* — Roma, Eredi Botta, 1880.

È stata iniziata dal Ministero di agricoltura una pregevole pubblicazione, che l'on. Sella suggeriva fin dal 1874. Essa raccoglie le più importanti osservazioni d'ordine tecnico e d'ordine amministrativo fatte dagli Ingegneri delle miniere e intende a due fini: di significare a coloro che esercitano l'arte mineraria i fatti debitamente accertati, dai quali possono dedurre utili ammaestramenti; e di conservare la memoria delle miniere, che nelle condizioni presenti si debbono abbandonare, ma delle quali in tempi più propizi si potrà forse riprendere la coltivazione.

Ecco quali sono i ragguagli notabili intorno alle vicende delle miniere italiane durante l'anno 1878. — Nelle Alpi si escavano da tempi remoti miniere di rame, ad Agordo nel Bellunese, e nella valle d'Aosta. Tali miniere e le fonderie loro ebbero non poco danno dai ribassi nel prezzo del metallo. Le miniere d'oro nella Valle Anzasca (versante orientale del Monte Rosa) ampliarono le loro officine d'amalgama, ed estesero i lavori di escavazione. Anche sulle pendici meridionali del Monte Rosa è segnalata la scoperta di vene aurifere con minerale che contiene da 142 a 206 grammi d'oro per ogni tonnellata. Nell'orizzonte geologico detto « dolomie metallifere » dal Curioni, si scopersero nuovi ammassi di calamina (minerale di zinco) nelle valli del Serio e del Brembo in Lombardia e queste miniere promettono una produzione annua di diecimila tonnellate. Le miniere di ferro invece, e tanto le piemontesi quanto le lombarde, soffrirono gravemente per la crisi che afflisse tutte le industrie. Quelle di nichelio, ne' contrafforti meridionali del Monte Rosa, furono addirittura abbandonate, perchè il prezzo del metallo scese a 5 lire per chilogramma, da 15 o 20 lire che soleva essere in passato. Ma il fatto più degno di menzione, rispetto alle miniere dell'Alta Italia, è la coltivazione dell'amianto in Valtellina e nelle Alpi piemontesi, lungo le valli di Aosta, di Lanzo e dell'Ossola. Cinque ditte si occupano della preparazione dell'amianto per farne cartoni, corde e tessuti incombustibili. I prodotti si esportano, quasi per intero, in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America.

Le miniere di rame in Liguria ed in Toscana e quelle di ferro dell'Elba non presentarono, nell'anno 1878, cambiamenti ragguardevoli. Nelle Romagne le zolfare lamentarono i prezzi sempre più vili del loro prodotto; ma tuttavia misero in commercio circa 30,000 tonnellate di zolfo. Le rinomate allumiere della Tolfa ristrinsero i loro lavori. Le ligniti provarono più viva la concorrenza del litantrace, scemato di prezzo ne' luoghi d'origine, e condotto ai nostri porti con noli più lievi. I petroli dell'Apennino non corrisposero, coi prodotti più abbondanti, alle speranze di coloro che vi consacrarono opere e capitali. Le miniere di mercurio di Santa Fiora in Toscana ebbero un certo incremento.

Se si guarda alle provincie napoletane, si nota che le zolfare della valle del Sabato, in provincia di Avellino, raggiunsero la produzione di 8 mila tonnellate all'anno. Il

minerale, macinato in polvere finissima, è venduto nelle provincie di Avellino, Benevento e Caserta per la solforazione delle viti. Le cave di bitume degli Abruzzi manifestarono anch'esse un vivace risveglio; la loro produzione salì a quattro mila tonnellate, da 1700, quale era nell'anno precedente.

L'ingegnere del distretto di Caltanissetta attribuisce l'incremento nella coltivazione delle zolfare siciliane durante l'anno 1878 a due cause, e cioè alle nuove strade ferrate, che resero meno dispendioso l'accesso ai porti d'imbarco; e alle peggiorate condizioni economiche, per cui gli affittuari delle cave di zolfo dovettero aumentare la produzione, affine di procacciarsi il modo di soddisfare alle obbligazioni più urgenti. Però, mentre le zolfare delle provincie di Catania, Caltanissetta e Palermo porgevano una produzione più abbondante, quelle di Girgenti avevano rallentato le loro escavazioni.

Le miniere di piombo e di zinco in Sardegna andarono sempre peggiorando dopo l'anno 1875, per il ribasso de' metalli; talune si chiusero, altre diminuirono le mercedi degli operai. Fanno eccezione a questo stato di malessere, la miniera di Montevicchio, la quale, per la straordinaria abbondanza di galena e per la sua ricchezza d'argento, è tra le migliori miniere d'Europa; le miniere di zinco della Società di Malfidano, esse pure importantissime; e le miniere d'argento del Serrabus, da poco scoperte e in via di continuo sviluppo.

La relazione di cui parliamo si conchiude con alcune cifre riassuntive che possono fornire un concetto esatto della produzione mineraria italiana. Il valore de' minerali escavati nell'anno 1878 ascende a lire 53,988,432; se ne esportarono per 50 milioni e mezzo. L'importazione de' minerali forestieri ascese a 56 milioni, e consiste quasi esclusivamente di carbon fossile e di petrolio.

ARCHEOLOGIA.

Pompei e la Regione sotterrata dal Vesuvio nell'anno LXXIX.

Memorie e notizie pubblicate dall'Ufficio tecnico degli Scavi delle prov. meridionali. — Napoli, MDCCCLXXIX.

La sfavorevole accoglienza che in Italia e fuori ebbe il pensiero di ricordare con una festa la distruzione di Pompei, si dimentica in parte soltanto a vedere questo grosso volume che venne fuori appunto in quella circostanza. Come in tutte le pubblicazioni di siffatto genere, anche in questa il lettore s'affaticherebbe inutilmente a cercare un concetto generale e un ordine scientifico delle materie che vi si trattano. A lato alla pretensiosa monografia sull'eruzione vesuviana del 79, trovi la modesta illustrazione dell'antico dipinto, dell'iscrizione o di altro monumento pompeiano. All'articolo in forma di elenco sulle conchiglie, sulle piante o su qualche scheletro di animali, precede o tien dietro la greve descrizione di regioni, case e oggetti svariati d'antichità scoperti dal 1873 fino ad oggi. In tanta disparità d'argomenti forse non sarebbe stata impossibile e superflua una certa distribuzione, se si voglia, più pratica, che ne avrebbe resa meno disagiata la lettura. Fra gli scrittori v'ha parecchi nomi di giovani studiosi, pochi di dotti di meritata e soda fama. Difettano soprattutto quelli che universalmente si chiamano quasi i maestri della esplorazione archeologica locale di Pompei, come il Fiorelli, il Minervini, il Garrucci, ecc. Ed è veramente una lacuna, perchè qualunque scritto uscito dalla loro penna avrebbe fatto qualche cosa di più di una buona compagnia ai lavori dei giovani Viola, Gherardini, Fulvio, ecc. Non potendoci qui permettere una particolareggiata rassegna critica del libro, raccoglieremo alcune impressioni che abbiamo ricevute, prendendole qua e là a salti, proprio come esso è

compilato. E cominceremo dall'ultima, che è questa, che, cioè, se toglie le piante topografiche, le tavole illustrative e qualche ricerca tanto ingegnosa quanto importante per le sue conclusioni, come è quella del Comparetti, tutto il resto poco o nulla aggiunge, per la miglior conoscenza storica e monumentale della città, a quello che già si sapeva. Questo ci è parso leggendo specialmente la memoria del Ruggiero, direttore degli scavi del Regno. Egli scrivendo del sito di Pompei e dell'antico lido del mare, del mese e del giorno della eruzione, e del quesito: *in qual modo e con quali effetti si può credere che seguisse l'eruzione*, nulla ha saputo dire di meno noto di quanto dal tempo dei vecchi accademici Ercolanesi, dal Rosini al Beulé, è stato pensato sul proposito. Nella quistione, p. es., della data dell'eruzione, lasciando da banda la parte più essenziale della critica dei testi, egli si fa, sulle orme appunto del Rosini, largamente a ragionare di uva passa e fichi secchi e castagne e ulive e olio e vino trovati negli scavi, per dedurne se quella debba porsi nell'estate o nell'autunno. Sicchè, quando dopo lunghi ragionari, che certo non peccano di troppo rigore critico, conclude che « il giorno, in ogni modo, fu il 24 d'agosto o il 23 di novembre », bisogna convenire che a trattare certi argomenti non sempre bastino il buon senso e la lunga pratica degli scavi. Dal Ruggiero, così perito in questi e negli studi architettonici, ci saremmo invece aspettata la trattazione di qualche soggetto tecnico, di costruzione, che finora non è stata la parte di Pompei più investigata. La monografia del de Petra sui monumenti della villa Ercolanese, quella da cui provengono i papiri e la maggior copia dei bronzi figurati del Museo di Napoli, avrebbe forse trovato un posto più acconcio nella importante opera sui documenti per servire alla storia dei musei d'Italia, pubblicata per cura della Direzione generale dei musei, non tanto perchè di argomento non puro pompeiano, quanto perchè è una raccolta di relazioni in gran parte inedite degli scavi Ercolanesi dei primi tempi della scoperta. Questo difetto della inopportunità si perdona però facilmente al bellissimo lavoro del Comparetti sulla medesima villa dei Pisani in Ercolano e la sua biblioteca. L'A. vi dà ragione delle due quistioni rimaste fin qui insolute: l'una, a chi appartenessero tutti quei papiri rinvenuti e che per la maggior parte sono scritti di filosofi epicurei; l'altra, di chi fosse la sontuosa villa adorna di sì ricca biblioteca. E con argomentazioni acute, fondate sulla tradizione e i monumenti stessi, opina che la biblioteca debba attribuirsi all'epicureo Filodemo, che visse in Roma al tempo di Cicerone, e la villa all'amico e protettore suo, L. Calpurnio Pisone Cesonino. Nè è meno interessante la congettura che le due preziose teste di bronzo rinvenute in essa, l'una attribuita a Seneca e della quale esistono riproduzioni antiche quasi in ogni museo, l'altra a Tolomeo Apione o Berenice, sieno piuttosto, quella, del Pisone stesso; questa, di Aulo Gabinio, compagno di lui nel consolato. Il Brizio, rivendicando anch'egli al ciclo del dio Pane giovane la rappresentanza di un dipinto parietario non riconosciuto dall'Helbig nel suo catalogo delle pitture Campane, ci dà un nuovo saggio dell'arditezza dei suoi giudizi quasi sempre accompagnata da una larga conoscenza delle fonti monumentali. Pompei, coi suoi monumenti già noti e con quelli che vengon fuori ogni giorno, sarà sempre una fonte copiosa di soggetti di studio. Ma pel Bartolini ha dovuto parere così povera, che per prender parte anch'egli alla festa scientifica ha dovuto rivolgersi a una sorgente tutt'altro che antica e pompeiana, la *Zeitschrift für Rechtsgeschichte*, donde ha cavato e semplicemente tradotto un articolo del Bruns sulle famose tavolette cerate di Pompei, già pubblicate e commentate dal Mommsen, dal de Petra

e da tanti altri scrittori. La parte naturalistica del libro in generale non differisce, quanto all'economia, come dicesi, delle materie, da quella archeologica. Se alla dotta memoria dello Scacchi sulle *Cuse fulminate di Pompei*, invece di far seguire l'illustrazione dello scheletro di un *lepus cuniculus* (coniglio) e il catalogo delle scarse conchiglie e quello delle piante figurate nei dipinti, si fosse aggiunto lo studio d'un chimico e d'un antropologo sulla composizione dei colori usati nelle pitture parietarie e sulle qualità particolari dei teschi umani rinvenuti in gran numero nella città, studio più volte tentato ma giammai completamente finito, senza dubbio la pubblicazione sarebbe riuscita ancora più utile. A ogni modo essa nell'insieme è pregevole, e qualcuno dei difetti da noi accennati dovrà forse imputarsi a ciò, che essa dovè essere concepita e preparata quando il centenario della distruzione di Pompei era così vicino da non potersi procrastinare di più mesi, come già s'era di uno.

NOTIZIE.

— Scrivono da Lipsia che, per la fine di quest'anno, sarà immanabilmente pubblicato il terzo volume del *Sistema d'Economia politica* del prof. Guglielmo Roscher. Esso tratterà delle *Economie*, del commercio e delle manifatture.

— Sappiamo da Berlino che è imminente la pubblicazione di un nuovo fascicolo delle *Scienze delle Finanze* del Wagner, nel quale sarà svolta la *teoria generale dell'imposta*.

— A Friburgo (Brigovio) è sotto [i torchi la traduzione tedesca della *Guida allo studio dell'economia politica* del prof. Luigi Cossa.

— Nel *Journal des Savantes* (gennaio e febbraio). C. Nisard pubblica una monografia sul *Pataffio*. Prendendo a fondamento l'opinione del Del Furia, che quel componimento non possa essere di Brunetto Latini, il Nisard ne ricerca l'autore, e argomentando da molti punti di contatto fra i casi della vita di Domenico Burchiello e l'indole sua, con quanto viene esposto nel *Pataffio*, crede di vedere in lui l'autore di questo scritto.

— Il Coventry Patmore ha offerto alla biblioteca del Museo Britannico una copia stampata su carta velina delle opere di San Tommaso d'Aquino pubblicate a Roma *apud heredes Ant. Bladii* 1570-71. Questa edizione, consistente in 17 volumi, è secondo il Brunet l'opera più estesa che sia mai stampata su velino. La copia offerta dal Patmore apparteneva originariamente al papa Pio V, il quale dicesi averla regalata al re Filippo II di Spagna, che la collocò nell'Escoriale, dove rimase fino alle guerre Napoleoniche. Scomparsa allora, si ritrovò poi nelle mani di Sir Marmaduke M. Sykes che la vendè a Teodoro Williams (Vicar of Hendon). Quade esemplare delle opere di San Tommaso stampato su velino è il solo esistente oltre quello conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi. (Athenaeum)

— Il Parlamento francese ad istigazione del signor de Freycinet votò una somma di 600 mila lire per esplorare le parti remote dell'Algeria e del Senegal fino nella Sahara e nel Sudan occidentale. La spedizione benchè abbia lo scopo immediato di tracciare le linee di future ferrovie, avrà senza dubbio un'influenza gradevole sull'estensione delle nostre conoscenze geografiche. (Nature).

— Pare finalmente risoluto il problema della preparazione artificiale del diamante. Dopo il recentissimo disinganno del sig. Maclear di Glasgow, ecco un suo concittadino, il sig. J. B. Hannay, il quale presenta alla Società Reale di Londra dei piccolissimi frammenti di diamante da lui ottenuti dissociando sotto fortissime pressioni un carburo d'idrogeno in presenza di un composto azotato entro tubi di ferro portati al calor rosso. La Società Reale, nella sua lunga ed interessante discussione, non ha voluto abbandonare il suo prudente scetticismo; ma ha dato a conoscere chiaramente che ritiene fondata la scoperta del sig. Hannay. — Si noti tuttavia che per ora è questione di scienza pura, giacchè i diamantini artificiali vorrebbero a costare più che venti volte quelli naturali.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 15 MARZO 1880.

Lo Stato pubblico educatore in Francia e in Italia, di G. B. RUGGERI. — L'A. mostra prima come fino dai tempi più remoti i più grandi legislatori attribuirono la massima importanza all'educazione dei cittadini, che presso molti popoli era obbligatoria. In Francia il primo cardine della Costituente si fondava sull'educazione del popolo; ma succeduto alla Repubblica l'Impero, le entrate dello Stato essendo assorbite dalle spese militari, l'istruzione del popolo rimase negletta. Tornati i Borboni, le cose non procedettero meglio sotto questo rispetto, poichè nel 1830 il bilancio dell'istruzione e belle arti giungeva appena, per tutta la Francia, a 9 milioni di franchi; ma neppure sotto i governi successivi si ottennero notevoli vantaggi nella cultura popolare, sebbene si sia molto legiferato. Nel 1833 fu dichiarata obbligatoria la istituzione di scuole elementari superiori nei capiluoghi di circondario e nei Comuni di una popolazione superiore ai 6000 abitanti, ma rimase lettera morta. Nel 1878 la Commissione parlamentare incaricata di riferire sopra un progetto di legge tendente ad estendere le scuole elementari superiori, emetteva il voto che la Francia non dovevasi occupare della categoria di scuole elementari superiori à l'usage des paysans. Rapporto all'istruzione femminile, il Bréal, membro dell'Istituto, scriveva: « On peut dire que, sauf des rares exceptions, pour nos jeunes filles il n'y a ni instruction secondaire, ni instruction primaire supérieure. » In Francia lo Stato è il vero instituteur public, il Prefetto nomina i maestri, il Comune li paga; il Prefetto compila la lista degli indigenti non tenuti a pagare la tassa scolastica. Lo Stato inoltre nomina gl'impiegati incaricati della vigilanza delle scuole. Da un rapporto del ministro Bardeaux risulta che nel 1876 si erano spesi per l'istruzione 83,078,733 franchi. Nel 1879 il Consiglio superiore di pubblica istruzione, gl'ispettori generali ed i viaggi costavano franchi 430 mila; gl'ispettori dipartimentali e delegati erano 429, con onorari che variano da 2800 a 5000 franchi oltre le indennità di viaggio. La popolazione scolastica in base al censo del 1876 era di 4,502,899 di fanciulli dai 6 ai 13 anni, corrispondente al 12,20 per cento della popolazione. Inscritti nelle scuole, comprese le superiori, erano 3,878,151 allievi; non iscritti 624,743. La frequenza massima era del 90 per cento circa nel gennaio; nel luglio scendeva al 60 per cento ed anche meno. Non sembra siensi fatti grandi progressi dal 1863, poichè nella relazione Bardoux si legge che anche ora « la moitié des enfants écrivent sur leurs genoux dans des locaux trop petits, obscurs, insalubres, et ne savent pas beaucoup plus en quittant l'école, qu'en y entrant. » Se la grandezza di un paese, dice l'A., risiede anzitutto nel carattere, nelle virtù, nell'educazione dei suoi cittadini e non già nel numero dei soldati, delle caserme e dei cannoni; se la civiltà sta nella unità di cultura e di benessere, la educazione attualmente impartita nelle masse popolari francesi, limitata alle due prime elementari, e completata nella caserma, rende forse il popolo più civile, morale, felice? lo Stato facendosi institutore pubblico risponde adeguatamente a questo supremo dovere, a questo primo servizio sociale? L'A. a tale quesito dà una risposta implicitamente negativa, dipingendo con foschi colori lo stato morale delle popolazioni francesi.

Passando a discorrere dell'Italia, dice che anche da noi dopo il 1859, lo Stato si costituiva il supremo educatore, copiando il modello francese, ma senza cadere però nelle stesse esagerazioni; in Italia veniva proclamata la gratuità dell'istruzione, e colla legge Casati s'imponeva ai genitori e ai Comuni l'obbligo di far dare ai fanciulli l'insegnamento elementare inferiore, mentre in Francia non si ardiva mai di proclamare l'istruzione obbligatoria. Studiando i

fatti riguardanti l'istruzione pubblica in Italia, l'A. osserva in primo luogo che dal 1862 al 1879 la dotazione assegnata dallo Stato all'insegnamento salì da L. 1,534,400 a L. 27,095,304. I bilanci provinciali nel 1866 destinavano all'istruzione L. 3,016,468 e dieci anni dopo la somma stanziata era di L. 4,865,531. Gli stanziamenti nei bilanci comunali nel 1870 ascendevano a L. 28,359,100; nel 1878 raggiungevano la cifra di L. 45,706,796. Queste somme però riguardavano anche l'istruzione secondaria e superiore. Cercando quali furono i frutti di questa progressione di spese, si trova che la popolazione maschile iscritta nelle scuole elementari da 579 mila nel 1851-52 sarebbe pervenuta nel 1875-76 a 1054 mila alunni. Resulta però che di questi soltanto 64,000 frequentavano le scuole elementari di III e IV classe. Escludendo gli allievi delle scuole serali e festive, risulta dalla pubblicazione ufficiale del 1873-74 che gli alunni dei due sessi frequentanti le scuole elementari pubbliche e private ascendevano nel maximum a 1,774,562, ossia circa 65 per ogni 1000 abitanti. Si osservi però che la media varia fra le diverse provincie, da 32,5 (Catanzaro) a 135 (Torino). Volendo però conoscere quale sia lo stato dell'istruzione elementare, l'A. ha praticato per proprio conto alcune indagini dalle quali risulta che nella provincia di Brescia la proporzione degli alunni dei due sessi che frequentano la terza classe elementare è di 4,6 per 1000; di quelli della quarta classe l'1,8 per 1000. Nella provincia di Como, di oltre 50,000 alunni, soltanto 1062 maschi e 735 femmine frequentavano la terza e quarta classe. Dall'esame fatto delle tavole scolastiche di parecchi municipi risultano differenze grandissime nel numero degli alunni che frequentarono le scuole e che si presentarono agli esami. Da un minimo di 18 per 1000 abitanti (Cortona), si giunge al massimo di 85 (Novara). Circa al numero degli alunni presenti agli esami nelle differenti classi, la media è del 27,5 per 1000 per la prima classe, del 7,1 per la seconda e del 7,7 per la terza e la quarta. Osserva l'A. che evidentemente il numero degli alunni che abbandonano la scuola dopo la prima classe è grandissimo, quindi la grande maggioranza delle popolazioni non riceve che la istruzione impartita nella 1ª classe elementare, istruzione quasi di niun profitto. La coltura popolare veramente utile è quella delle classi elementari superiori. Per giudicare quanto sia estesa da noi tale coltura, l'A. ha compilato un quadro che indica in misura decrescente il numero ragguagliato su 1000 abitanti degli alunni delle scuole elementari superiori presenti agli esami in alcuni fra i principali comuni del Regno. Da tale quadro si ha la proporzione di 15,4 per Brescia colla spesa di L. 2300, fino a 1,6 per Cortona colla spesa di L. 615, passando per gradi intermedi, e l'A. ne conclude che i resultamenti non sono sempre in ragione dello stipendio sostenuto. Dopo avere affermato supremo dovere dello Stato, il conservare la morale nella società, e formare uomini buoni, l'A. soggiunge: Ora la bontà è frutto dell'educazione del cuore e non della dottrina. L'educazione sola pertanto può mettere fine al vizio ed alla miseria del popolo; e ciò essendo, lo Stato, pubblico educatore, risponde forse a questo supremo bisogno? Se la Francia con 80 milioni consacrati a dirozzare, ad educare le masse popolari non ottiene migliori risultamenti dell'Italia che ne spende 34, se questi risultamenti si ritengono insufficienti, non sarebbe il caso di ripetere con Army: « En mécanique une machine qui ne produirait pas plus d'effets utiles, serait à l'instant réorganisée? »

ERRATA-CORRIGE.

Nel n. 115, 3ª pag. della Copertina, col. 1ª, linea 7 e 8, invece di: a differenza dell'Inghilterra leggesi: a somiglianza dell'Inghilterra; e alla col. 2ª, linea ultima, leggesi: correggendone i difetti colla vita cooperativa.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglese.

Nature (4 marzo). T. H. Norton tratta della probabile scoperta del nuovo metallo vesbio fatta da A. Scacchi analizzando le lave del 1631 (An. di Napoli).

— *Nature* (11 marzo). Nota dell'Italia di G. F. Rodwell: sul clima, sull'ultima eruzione dell'Etna, sull'insegnamento scientifico a Roma, sul R. Comitato Geologico, ecc.

The Athenaeum (13 marzo). Accenna al nuovo metallo (Vesbium) scoperto dallo Scacchi nelle lave vesuviane del 1631.

II. — Periodici Francesi.

Archives de Genève (febbraio). Nota di F. Deuza sulle variazioni della declinazione magnetica a Moncalieri nel periodo 1870-71.

Una serie di ricerche fatte da P. Pavasi sulla fauna pelagica dei laghi del Ticino e d'Italia.

Revue de Belgique (15 marzo). Henry Loumyer in un articolo intitolato *Notes de voyage* parla della Sicilia.

III. — Periodici Tedeschi.

Beiblätter zu den Annalen der Physik und Chemie (marzo). E. Wiedemann dà un conno della Memoria di G. Moenig: *Gli automotori* (Bassano, 1879).

W. Feddersen annunzia che A. Righi ha introdotto qualche leggera modificazione nella costruzione della macchina elettrica di Holtz e riferisce com'egli spiega i fenomeni elettrici presentati dai matraci di Canton (Acc. di Bologna).

G. Wiedemann indica il metodo di compensazione col quale G. A. Maggi misura il rapporto di due forze elettromotrici.

Literarisches Centralblatt (13 marzo). Dà un riassunto di uno scritto di Giorgio Thomas sulle *Fonti del commercio veneziano* (*Zur Quellenkunde des Venezianischen Handels*), nel quale si trovano raccolti documenti importanti.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 114, vol. 5° (7 marzo 1880).

L'Ammonizione e l'Internazionale. — Gli scambi internazionali nel 1879. — Corrispondenza da Londra. — Corrispondenza da Trani. — L'umorismo di M. T. Cicerone (*Iginio Gentile*). — Quattro sonetti romaneschi di G. G. Belli. — Della consapevolezza nel midollo spinale. (A. Herzen). — Economia pubblica. — Caverue preistoriche in Basilicata. Lettera al Direttore (G. A. Stein-Rebecchini). — Bibliografia: Letteratura. C. Colodi, Macchietta. — *Atilio Hortis*, Studi sulle opere latine del Boecaccio con particolare riguardo alla Storia dell'erudizione nel Medio Evo e alle Letterature straniere, aggiuntavi la Bibliografia delle edizioni. — Economia e Statistica. *Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio*, Notizie e studi sull'agricoltura (1877). — A. Antonoievicz, Teorie Psinnosti. Kritiko-economitcheskoe izslidovanie. (Teoria del valore. Studio critico-economico). — Notizie. — La Settimana. — Rivista Italiana. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 115, vol. 5° (14 marzo 1880).

I Maestri elementari e lo Stato. — I Progetti di Unione Doganale. — Il Bilancio dello Stato nel diritto costituzionale. — Lettere Militari. Il cannone da 100 tonnellate scoppiato a bordo del *Duilio* (M.). — Corrispondenza da Salerno. L'Emigrazione. — Carlo Emanuele IV di Savoia (*Ernesto Masi*). — Il Consalvo di Giacomo Leopardi (*Licurgo Pieretti*). — La Questione ippica (II.). — I *Menkire* in terra d'Otranto. Lettera al Direttore (*Cosimo De Giorgi*). — Bibliografia: Letteratura e Storia. *Cordelia*, Prime Battaglie, Villa Eugenia. — *The Palaeographical Society*, Facsimiles of ancient Manuscripts, etc. (Facsimili di antichi manoscritti, ecc.). — Libri Scolastici. *Gian Carlo De-Simoni*, Avviamento all'arte di scrivere in prosa. — Tecnologia. G. Bobbio, I materiali e i prodotti tipografici. Osservazioni. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Guglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ALFANO 1° ARCIVESCOVO di Salerno, Studio Storico, letterario pel dott. *Michelangelo Schipa*. Salerno, stab. tipografico Nazionale, 1880.

ANNALI DI AGRICOLTURA, l'Industria del Tabacco e la produzione, parte prima, n. 19. Milano, tip. Fratelli Rechiedei, 1879.

ANNALI DI STATISTICA, Serie 2ª, vol. 9. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

EDUCAZIONE E PATRIA, pensieri svolti nella solenne distribuzione dei premi agli scolari degli Istituti tecnico e nautico dall'ing. prof. *Pietro Donnini* il 23 novembre 1879.

IL SISTEMA AGUDIO, per vincere le forti pendenze coi treni ordinari delle ferrovie. Proposta di un'applicazione alla salita di Tivoli. Roma, tip. dell'*Opinione*, 1879.

LA GIOVINETTA EDUCATA, del dott. *Oldo Gennari*, seconda edizione, riveduta ed ampliata. Milano, libreria di Paolo Carrara, 1880.

L'APPLICAZIONE DEL SISTEMA AGUDIO ALLA FERROVIA TERNI, RIETI, AQUILA, Estratto dal Giornale *Il Diritto*. Roma, Giuseppe Civelli, 1879.

LA STORIA DI VENEZIA NELLA VITA PRIVATA, dalle origini alla caduta della Repubblica, di *P. G. Molmenti*. Torino, Roux e Favale, 1880.

L'INNESTO DEL SISTEMA AGUDIO ALLE FERROVIE ORDINARIE. Torino, tip. di Vincenzo Bona, 1879.

MATTEO REALDO COLOMBO'S SEKTIONEN UND VIVISEKTIONEN, von *Henri Tollin*, Verlag von Emil Strauss, Bonn 1880.

MARCO FOSCARINI E VENEZIA, nel secolo XVIII per cura di Emilio Mompurgo. Firenze, Succ. Le Monnier, 1880.

MATERIALI PER L'ETNOLOGIA ITALIANA, raccolti per cura della Società italiana di Antropologia ed Etnologia, riassunti e commentati dal dott. *E. Rasari*. Roma, tip. Eredi Botta, 1879.

PROMETEO NELLA POESIA, di *Arturo Graf*. Torino, Roma, Ermanno Loescher, 1880.

PASSEGGIATA INVERNALE, ode di *Adolfo Galassini*. Modena, tip. di Paolo Toschi ecc., 1880.

STAATSWIRTSCHAFTLICHE ABHANDLUNGEN, Herausgegeben von Dr. R. F. Seyffert. Erste Serie, 6 Hef 1880. Leipzig, Erich Koschny, 1880.